

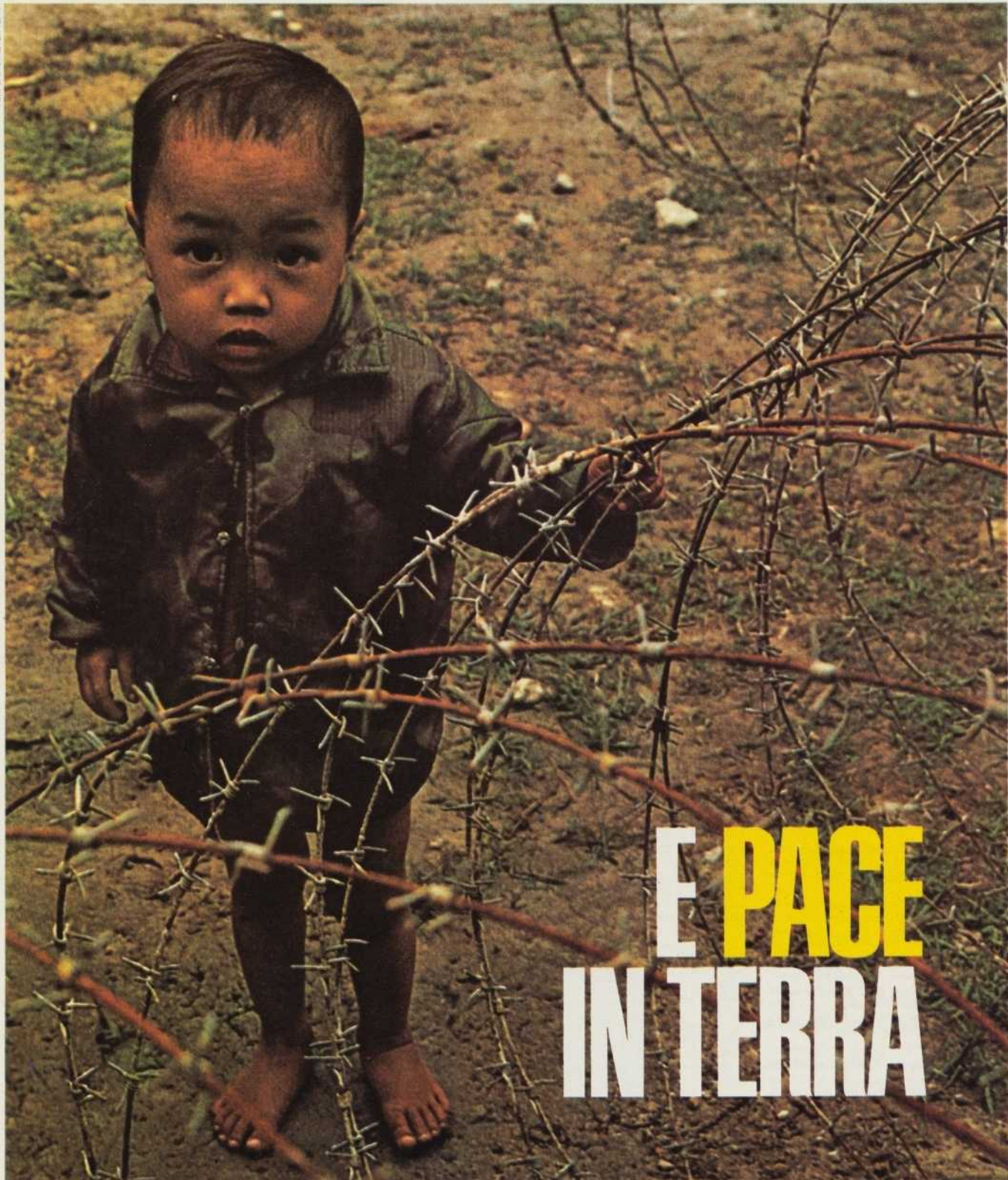
BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

ANNO XCVII • N. 1 • 1° GENNAIO 1973

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

MONDADORI PRESS



**E PACE
IN TERRA**

IN QUESTO NUMERO

2. Il Rettor Maggiore:
bilancio spirituale-apostolico
1972 e «Strenna 1973»
5. Epistolario del Beato Don
Rua
7. Elenco completo delle rea-
lizzazioni 1972
8. Torino: 4 giornate per Don
Rua
12. Tra i «campesinos» della
Bolivia
16. Un bambino voleva morire
per Don Bosco
18. 500.000 Vangeli tra i gratta-
cieli di Tokio
22. Missionario a Parigi
26. Zefirino, ragazzo araucano

Rubriche

25. Educiamo come Don Bosco:
«Aiutateli nell'adolescenza»
30. Nel mondo salesiano
31. Pubblicazioni Salesiane
32. Grazie per intercessione di
M. Ausiliatrice e dei nostri
Santi
34. Salesiani e Cooperatori de-
funti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Il 1973 possa essere per tutti un
anno di pace: «*Pace col Signore
(la vera pace in terra!), pace col
prossimo, in cui vogliamo vedere,
con l'occhio della fede, il nostro
fratello*».

(Don Ricceri)

BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCVII - N. 1 - Gennaio 1973

Direttore Responsabile

DON TERESIO BOSCO

Redazione

DON PIETRO AMBROSIO
DON CARLO DE AMBROGIO

Impaginazione

Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione

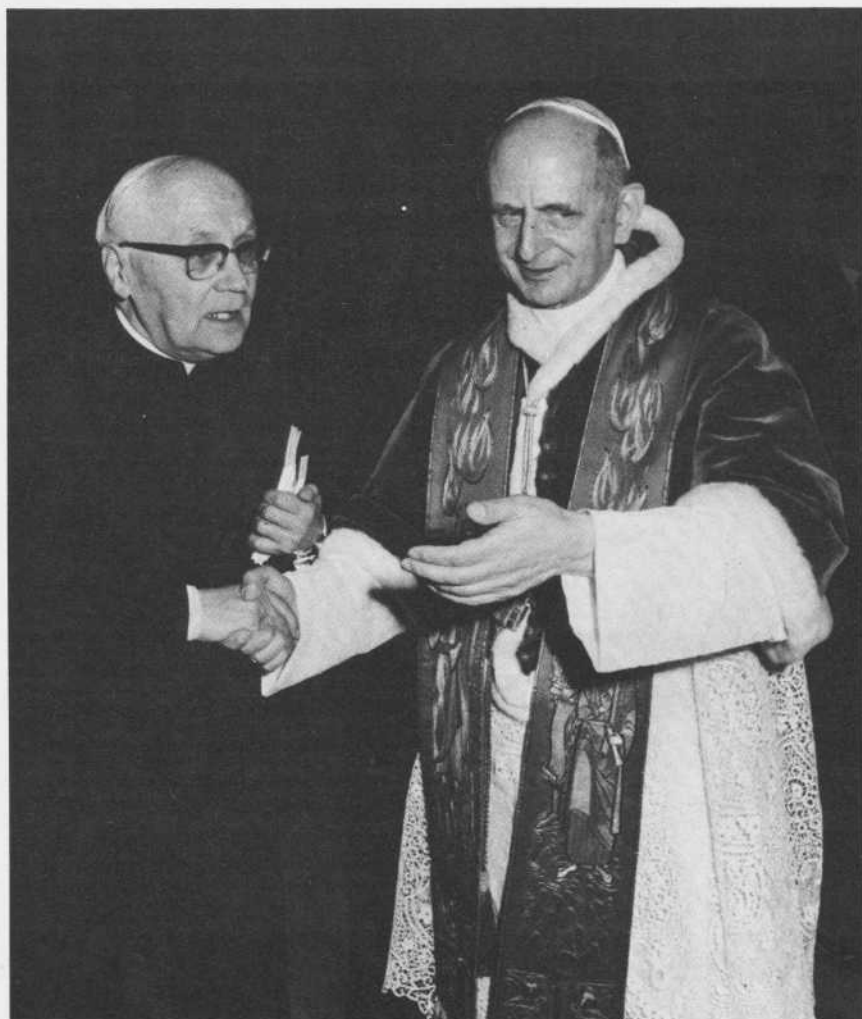
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI

IL RETTOR MAGGIORE:

- Tre doni di grazia
- Le pene e le prove
- Il numero dei nuovi sacerdoti e dei novizi
- Realizzazioni del 1972
- STRENNA 1973:

«La famiglia salesiana ritrova la vitalità delle
origini impegnandosi a vivere un intenso
CLIMA MISSIONARIO»



BILANCIO

spirituale apostolico 1972

A tutti i membri della famiglia salesiana e a quanti ad essa sono a qualsiasi titolo vincolati

Carissimi,

Con la grazia di Dio eccoci al nostro annuale appuntamento che ci trova riuniti come ad un immenso ideale incontro familiare.

Come sapete, questo incontro nel quale colui che ha la più grande responsabilità della famiglia salesiana presenta ad essa quasi un bilancio spirituale-apostolico dell'attività dell'annata, è una tradizione creata da Don Bosco che si ripete fedelmente ormai da un secolo.

Voi comprendete benissimo che questa prassi è espressione e insieme alimento di quello spirito che è una delle componenti più caratteristiche della nostra famiglia.

Che cosa vi dirò dunque a modo di consuntivo del 1972?

Se è vero che questi nostri tempi non sembrano generosi di molte consolazioni, è pur vero che il buon Dio non ci ha lasciato mancare motivi di gioia e di conforto.

Tre autentici doni di grazia il Signore ci ha voluto elargire nell'anno ormai tramontato; e di essi la nostra famiglia tutta Gli è umilmente e sinceramente grata.

Primo dono: Capitolo Generale Speciale e Rinnovamento

Ai primissimi di gennaio del 1972, esattamente il giorno 5, si concludeva felicemente, qui a Roma, il nostro Capitolo Generale Speciale: una lunga fatica ed uno sforzo straordinario di tutta la Congregazione, realizzati in ogni momento con l'occhio, la mente e più ancora il cuore intenti a Don Bosco e alla Chiesa che ci aveva parlato attraverso il Concilio. Il frutto di tanto appas-

sionato ed amoroso lavoro si sintetizza in una parola, ma quanto mai densa di vere ricchezze e di incisivi impegni: Rinnovamento.

In sostanza esso vuol dire: la Congregazione per essere fedele a Don Bosco e alla Chiesa si vuole liberare energicamente di tutto quanto ne possa appesantire e svuotare la vitalità o spostare l'asse della missione che la Provvidenza le ha assegnato.

Di più, con lo spirito di adattamento ereditato da Don Bosco, i Salesiani, mentre con rinnovato impegno si arricchiranno di quella autentica, semplice, ma profonda carica spirituale propria dello spirito salesiano, con la dinamica e giovanile audacia, con la creatività e dedizione di Don Bosco si lanceranno senza riserve e col cuore del Padre al servizio totale della gioventù oggi più che mai bisognosa di amore che si dona e di quelle classi popolari che furono sempre al centro degli interessi pastorali di Don Bosco. L'« Operazione Rinnovamento », come è ovvio, è di vitale importanza per il futuro della Congregazione, ma si comprende pure quanto è complessa e difficile nella totale attuazione delle sue infinite implicanze.

Per questo ogni nostra Ispettoriat sta riprendendo le deliberazioni del Capitolo Generale Speciale per studiarne l'applicazione nella situazione locale.

Tutta la famiglia salesiana è interessata perché anche questa fase dei lavori riesca positiva e feconda di quei frutti che la Chiesa e la società attendono dai figli di Don Bosco. Aiutateci con la preghiera e col consiglio; dateci fraternamente la vostra mano in tutti i modi possibili.

Secondo dono: Centenario F.M.A.

Anche la celebrazione del primo Centenario dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ci ha offerto motivi di gioia e di riconoscenza al Signore.

Non solo, l'Istituto proiettandosi nel nuovo secolo di vita che l'attende, ha trovato stimolo di rinnovato ed efficace fervore per concrete iniziative, atte a rendere le Figlie di Maria Ausiliatrice pronte e adeguate, sotto tanti aspetti, alle esigenze della loro consacrazione e del loro peculiare apostolato per gli anni settanta e per il domani che con l'accelerazione della storia che viviamo fa presto a battere alle porte.

Noi tutti, mentre abbiamo partecipato con fraterno cuore alla gioia dell'Istituto nelle celebrazioni centenarie, siamo lietamente ammirati del fervore di iniziative che le hanno contraddistinte, e formuliamo vivissimo l'augurio che il ritmo impresso nell'anno Centenario serva a dare rinnovato impulso e incisività alla Missione dell'Istituto, quale frutto di una consacrazione vissuta in consapevole e generosa coerenza.

Terzo dono: Don Rua Beato

Il terzo dono ci è venuto dalla bontà del Signore nell'anno decorso quasi coronamento e sigillo degli altri due: la Beatificazione di Don Rua. Abbiamo ancora gli occhi e più ancora il cuore pieni della gioia luminosamente feconda vissuta nelle giornate celebrative di Roma e di Torino: giungono già notizie dai vari continenti di celebrazioni a cui partecipano con edificante fervore tutte le componenti della famiglia 3



salesiana che riscoprono in Don Rua il secondo comune Padre.

Questo vivo interesse per la figura del primo successore di Don Bosco, che con la beatificazione è venuto quasi a rivelarsi nella sua forte e originale personalità e nella ricchezza della sua santità tutta salesiana, è motivo di grande conforto e di viva speranza per quel rinnovamento sostanzioso e costruttivo che in questo momento storico è — e deve essere — alla base delle preoccupazioni e dei progetti della nostra Famiglia.

A tal fine sarà tanto utile approfondire la conoscenza di Don Rua (ha molto da insegnare alla nostra generazione) e in pari tempo riflettere sui preziosi ammonimenti particolarmente attuali e pertinenti che Paolo VI con l'affetto di sempre ci ha dato nell'omilia della beatificazione. Mi sembra questo un modo pratico perché la gioia della beatificazione non si esaurisca in se stessa, ma si prolunghi nel tempo.

Tre gravi perdite

Vi ho parlato dei doni che la
4 Provvidenza ci ha fatto nel 1972;

per essi noi tutti eleviamo la nostra azione di grazie al Datore di ogni bene. È anche vero che colle gioie si sono frammiste le pene e le prove. È la legge che accompagna il nostro cammino. E noi l'accettiamo con serenità e con fede, convinti che anche la mano che ci prova è sempre quella del Padre che ci ama.

Abbiamo pianto in pochi mesi la perdita di tre Vescovi Salesiani: personalità diversamente espresse anche per la missione assai diversa a cui dalla Chiesa e dalla Provvidenza ciascuno di loro fu chiamato.

Mons. Arduino, dopo molti anni di lavoro missionario e dopo l'espulsione dalla Cina comunista, continuava umile ma attivissimo, malgrado seri acciacchi di salute, la sua opera sempre missionaria, prima a Torino e poi nella Diocesi di Locri.

Mons. Cognata, dopo un periodo di grande multiforme attività tutta impregnata di senso e di ansia salesiana, aveva dovuto ritirarsi attendendo per anni nel riserbo umile e dignitoso, nel silenzio e nella sofferenza, confortata di preghiera, l'ora della verità, che venne negli ultimi anni della sua vita, sotto ogni aspetto sempre esemplare.

Mons. Marcelino Olaechea, per

«Anche la celebrazione del primo Centenario dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ci ha offerto motivi di gioia e di conoscenza al Signore».

lunghe anni arcivescovo di Valencia in Spagna, con la sua personalità si era imposto ed aveva conquistato non solo la sua grande diocesi, dove fra l'altro realizzò, con ardite intuizioni alla Don Bosco, opere sociali di avanguardia, ma tutta la Nazione Spagnola dove godeva grande e larghissimo prestigio. Con Don Marcelino, come si usava chiamarlo affettuosamente nel nostro ambiente, la Congregazione perde un salesiano di gran classe, un figlio che ha servito la Chiesa altamente onorando il nome del Padre, a cui è stato sempre attaccatissimo.

Non dubito che verso questi tre degni presuli, nostri fratelli in Don Bosco, vorremo essere generosi del cristiano, riconoscente ricordo.

Una grande pena: la crisi delle vocazioni

Per la confidenza che dobbiamo avere quanti ci sentiamo appartenenti alla famiglia salesiana, desidero mettervi a parte di un'altra

grande pena che mi affligge e che è motivo di serie preoccupazioni: si tratta della crisi delle vocazioni. Ne avrete sentito parlare, forse, come di un fenomeno che tocca la Chiesa in genere e gli Istituti religiosi. È vero. Ma debbo dirvi che anche noi, sia Salesiani che Figlie di Maria Ausiliatrice, ne siamo colpiti se pure in misura diversa. Non viviamo in una campana di vetro, e i fenomeni mondiali non possono lasciarci indenni.

Voi comprendete che se, da una parte, coloro che sono nel periodo di prova non reggono ad essa e devono ritirarsi, e d'altra parte diminuiscono le nuove leve necessarie per supplire chi cade sulla breccia, chi si ammala o chi comunque vien meno, le nostre Congregazioni vengono a trovarsi in uno stato che per tanti aspetti è seriamente critico con le conseguenze facilmente immaginabili.

Certo, io non sono per uno sviluppo quantitativo di vocazioni ad ogni costo, e sono più che mai convinto che il vero e primo progresso e sviluppo sta nella qualità delle vocazioni, ma è ugualmente certo che se non si possono riempire in misura adeguata i vuoti che naturalmente man mano si creano è difficile un progresso nella qualità, e non si vede come si possano mandare avanti tante opere.

Il problema è grave e complesso, ed è evidente che non si può analizzare in questa sede. Ma è assolutamente vitale: per questo bisognerà ritornarci su di proposito: la famiglia tutta vi è interessata. Per ora mi contento di avervi messo a parte della preoccupazione che le nostre Congregazioni hanno; questo mi pare che per ora possa bastare, perché voi vi interessate già al problema; i modi e i mezzi di questo vostro interessamento sono tanti. A comune conforto però posso dirvi che se ci sono zone del mondo, anche a noi vicine, dove sentiamo assai forte la crisi di vocazioni, in altre possiamo parlare di una consolante fioritura. Qualche cifra è più significativa di ogni discorso.

Il numero dei nuovi sacerdoti e dei novizi

I sacerdoti ordinati quest'anno in Congregazione sono stati 251.

Il numero complessivo dei novizi nell'anno è stato 539, certamente — specie se si guarda alle difficoltà del momento — un numero con-

solante, ma è notevolmente inferiore a quello degli anni migliori e purtroppo inadeguato alle necessità della Congregazione.

Farà piacere comunque conoscere dati più particolari che hanno un loro significato. In Polonia abbiamo 40 novizi: da notare che provengono tutti dalle scuole statali (non esistono scuole tenute da religiosi, Oratori, piccoli seminari), tutti forniti del titolo di maturità. La loro vocazione è coltivata e sviluppata specialmente nelle attività parrocchiali. L'India conta 71 novizi, la Spagna 115, mentre gli Stati Uniti ne hanno 26 e la Jugoslavia 25; in Messico si hanno 21 novizi, mentre le Ispettorie di Manaus e di S. Paulo (Brasile) ne contano rispettivamente 15, e quella del Venezuela 12.

Come si vede, se non abbiamo dappertutto l'afflusso delle nuove vocazioni nelle proporzioni di prima, è anche vero che il Signore in molti Paesi ci dona ancora molte vocazioni. Da notare che in questi Paesi esse, in grande maggioranza provengono dalle nostre opere giovanili (segno

avanti da tutti, non tanto con sterili lamenti o con belle parole, quanto con i fatti e specialmente con la vita nostra coerente e attiva nella letizia salesiana.

Opere del 1972: una messa a punto

Dovrei ora parlarvi delle nuove opere nate nel 1972. In merito mi sembra importante una messa a punto.

Il Capitolo Generale Speciale ha ordinato che in tutta la Congregazione si proceda ad una coraggiosa e approfondita verifica di tutte le opere esistenti, e questo ai fini del rinnovamento della Congregazione, come è inteso nelle sue molte implicanze dallo stesso Capitolo, e per assicurare la loro validità alla luce non solo delle deliberazioni capitolarie, ma delle mutate situazioni sociali. Tale verifica va sotto il nome di « Ridimensionamento delle opere ».

Si comprende facilmente che questa vasta e complessa operazione importa anzitutto una pausa in nuove

EPISTOLARIO DEL BEATO DON RUA

Come omaggio al nuovo Beato e come strumento valido ed efficace per promuovere una maggior conoscenza dello spirito salesiano si pensa di pubblicare una *raccolta completa delle lettere di Don Rua*. Il Rettor Maggiore chiede, a questo fine, la collaborazione di tutti i membri della famiglia salesiana, specialmente degli Ispettori e Direttori, delle Ispettrici e Direttrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Delegati e Decurioni dei Cooperatori, degli Exallievi.

Quanti abbiano *lettere o documenti di Don Rua* o siano a conoscenza dell'esistenza di tali documenti presso altre persone o enti, sono vivamente pregati di inviare copia fotostatica o a darne opportuna segnalazione al Rettor Maggiore, che ringrazia sin d'ora quanti risponderanno a questo invito.

del buon lavoro che vi fanno le comunità) e presentano una maturità e una formazione che danno fiducia ben fondata di perseveranza e di riuscita qualitativa. L'augurio-preghiera che tutti insieme dobbiamo quotidianamente formulare è che la situazione felice di tante ispettorie si possa, con la cooperazione costruttiva e consapevole di tutti, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in testa, estendere alle ispettorie oggi purtroppo carenti di vocazioni. È necessario che il problema delle vocazioni sia vissuto e portato

opere, in attesa che sia definita la funzione di molte di esse, anche in relazione alla disponibilità di personale e alla sua necessaria qualificazione nei vari settori della nostra missione. In questo momento tale qualificazione è della massima importanza ed è quindi di interesse prioritario.

Debbo però aggiungere che malgrado quanto ho detto, qualche opera nuova nella linea indicata dal Capitolo Generale è sorta nel 1972, mentre qua e là nel mondo, proprio come primo effetto del ridimensio-

namento, varie opere sono pure cessate.

Mi sembra giusto sottolineare come queste nuove attività vogliano rispondere in linea di massima agli orientamenti del Capitolo Generale a proposito di priorità e preferenza nell'attuare la nostra missione.

Alcune opere esemplari

Qualche esempio.

A Roma, accanto alla nuova sede della nostra direzione generale che ha iniziato il suo funzionamento dal giugno scorso, è sorto un Centro di Spiritualità e di Cultura: «Salesianum». Esso, fornito di moderne attrezzature e con possibilità di ospitare 150 persone, offre ogni comodità per convegni, congressi, corsi di studio, ritiri, non solo alla nostra famiglia, ma a quanti, nella linea a cui si ispira l'opera di Don Bosco, vogliono sviluppare iniziative e attività spirituali o culturali. Il Centro inaugurerà la sua vita verso la fine di gennaio con un corso di spiritualità salesiana dedicato a membri della grande famiglia di Don Bosco.

La nostra Ispettorìa di Madrid, entrando per la prima volta nello Stato della Guinea, ha dato inizio in quel Paese ad una attività di assistenza e di promozione destinata ad allargarsi quale azione evangelizzatrice: vi lavorano già sei salesiani.

In Brasile si è iniziata un'azione a largo raggio, specialmente in zone periferiche e depresse, con centri di alfabetizzazione e di qualificazione professionale (Brasilia, Belo Horizonte, Jaciguá, Campo Grande).

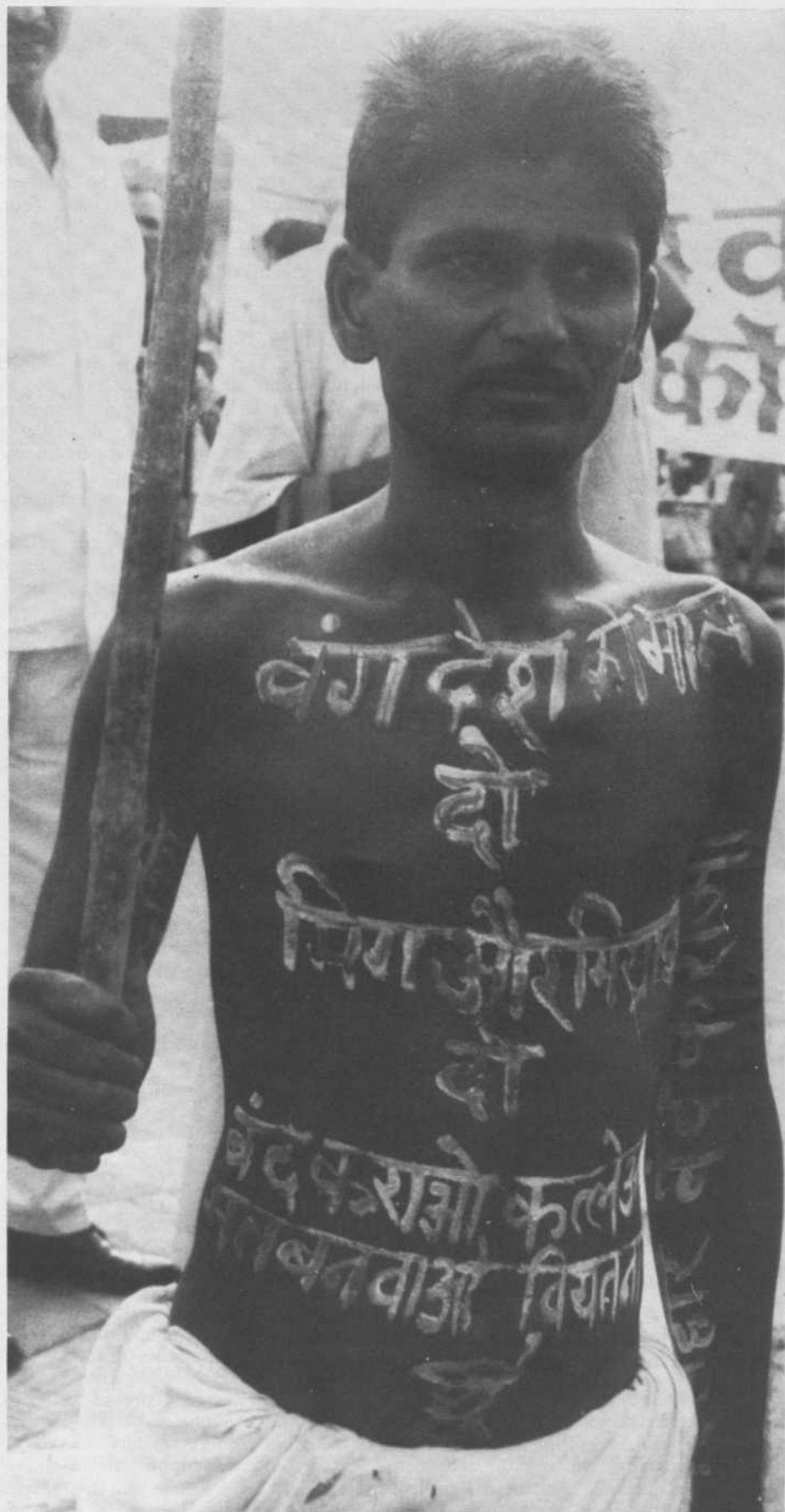
In India abbiamo aperto due nuovi centri missionari nella Ispettorìa di Madras (Polur, Tiruvannamalai).

Strenna 1973

Resta ora che vi annunci la Strenna per il 1973.

È una tradizione lasciataci dal nostro Padre: essa non ha un semplice valore sentimentale, non è un retorico slogan, ma viene a dare a tutti i membri della nostra famiglia un vero programma di azione e di vita che attuato ci unisce negli stessi

La strenna 1973 vuole prepararci seriamente al primo Centenario delle Missioni Salesiane. «Essa deve far rinascere quel clima di generosa, austera e gioiosa dedizione che operò il miracolo delle prime Missioni Salesiane».



intenti e mentre è assai utile al singolo riesce di non piccolo vantaggio alla comunità che — comunque articolata — si sente impegnata in uno sforzo unitario verso una meta che interessa la nostra comune vocazione. Eccola nella sua concettosa brevità.

« La famiglia salesiana ritrova la vitalità delle origini impegnandosi a vivere un intenso CLIMA MISSIONARIO »

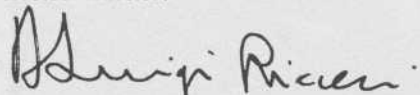
L'attuale strenna è suggerita e sollecitata anzitutto dal Capitolo Generale Speciale che — a ragione — ha indicato nella coscienza e nella animazione missionaria la strada obbligata per ogni vero rinnovamento sia dei singoli che delle comunità (noi diciamo: familiari, ecclesiali, religiose).

Ma la strenna ha pure la sua ragione nel fatto che vuole prepararci seriamente e fattivamente ad una data che non solo ci ricorda un evento esaltante, ma in certo senso deve far rinascere e ricreare quel clima di generosa, austera e gioiosa dedizione che operò il miracolo delle prime Missioni Salesiane.

Nel 1975 infatti si compirà il primo *Centenario delle Missioni Salesiane*. Mentre da noi si studiano i modi più atti a celebrare utilmente e adeguatamente la storica data, impegniamoci tutti — in Congregazione e nella famiglia tutta — a cambiare in moneta spicciola la strenna.

Spiegazioni, sviluppi ed applicazioni pratiche della strenna, adatte per le singole componenti della nostra famiglia, verranno presto date in modo che sia resa più facile la attuazione concreta della strenna, che sento di darvi col cuore missionario del Beato Don Rua nel nome di Don Bosco.

A tutti l'augurio vivo ed affettuoso: l'anno che con la grazia di Dio iniziamo ci sia portatore di quella gioia che ha la sua fonte nella pace col Signore (la vera pace in terra!), di cui vogliamo essere amici e figliuoli devoti e fedeli, nella pace col prossimo, in cui, con l'occhio della fede, vogliamo vedere il nostro fratello.


RETTOR MAGGIORE

ELENCO COMPLETO DELLE REALIZZAZIONI 1972

Ecco l'elenco delle realizzazioni che colla vostra preziosa collaborazione abbiamo potuto attuare.

AMERICA

Argentina: Funes (Santa Fé): Scuola Media di orient. apostolico.
Brasile: Belo Horizonte: Parrocchia, Centro giovanile, Centro di alfabetizzazione di adulti, scuole di arti e mestieri. — Brasilia: Parrocchia, Scuole elementari, Centro di alfabetizzazione di adulti. — Jaciaguá: Parrocchia, Centro di alfabetizzazione di adulti. — Campo Grande: Parrocchia, Opere Sociali Paolo VI.

Venezuela: Caracas-Boleita: Parrocchia, Centro di past. giovanile.
Ecuador: Zumbagua: Parrocchia, opere per promozione umana e cristiana di indigeni.

ASIA

India: Polur: Parrocchia, missione, oratorio. — Tiruvannamalai: Parrocchia, missione.

AFRICA

Guinea: Bata: Scuola elementare per interni ed esterni.

EUROPA

Belgio: Eeklo: Centro di assistenza giovanile.

Scozia: Glasgow: Pensionato per giovani.

Polonia: Parrocchia e Centro di catechesi e doposcuola a Trzebnice, Milkowice, Grabowno Wielkie, Chocianowice, Pakoslawsko.

Come accennavo sopra nella lettera, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice — specialmente come concreta celebrazione del loro Centenario — hanno dato il via, un po' in tutti i continenti, a numerose opere in zone particolarmente bisognose: alcune di esse sono del tutto nuove, altre sono il frutto di uno sviluppo di opere preesistenti che si sono aperte ad attività di assistenza e di promozione sociale.

Il « Bollettino Salesiano » troverà modo, durante quest'anno, di illustrare le più importanti e caratteristiche.

EUROPA

Italia: Alessandria, nella Parrocchia periferica di S. Giuseppe Operaio, Scuola materna, Centro giovanile quotidiano, Catechismi ed opere parrocchiali per la popolazione formata da immigrati. — Belluno: Opere sociali e di evangelizzazione in zona periferica. — Clivio (Varese): Corsi di qualificazione professionale, attività del tempo libero.

Irlanda: Maynooth (Kildare): Pensionato per universitarie.

AMERICA

Brasile: Ararás (S. Paulo): in un quartiere poverissimo, scuola elementare, alfabetizzazione per adulti, catechesi, visita alle famiglie e piccolo ambulatorio. — Rio de Janeiro: Opere di promozione sociale, catechismi parrocchiali.

Colombia: S. Juan de Arama, nella Prefettura Apostolica dell'Ariari: opere parrocchiali e catechesi.

Messico: Villaflores (Chiapas): Scuole parrocchiali ed attività di evangelizzazione.

Stati Uniti: Philadelphia: Scuole elementari e attività varie, catechesi.

ASIA

Giappone: Oita: Scuola materna, catechismi, visita alle famiglie.

Corea: Pensionato per giovani operaie.

Di fronte all'urna gloriosa di Don Bosco, nella basilica di Maria Ausiliatrice in Valdocco, splendeva una seconda urna: più modesta, raccolta e quasi nascosta in una velatura di drappi. L'urna del beato Michele Rua.

Era la sera dell'8 novembre. Stavano per iniziare i quattro giorni di festività per il nuovo beato. Don Bosco e Don Rua si trovavano riuniti ancora una volta, a pochi metri di distanza, sotto la grande cupola che porta scritte in formato gigante le parole della Madonna: « Questa è la mia casa. Di qui la mia gloria ».

Torino è la patria di Don Rua. L'ha visto nascere, andare a scuola, diventare salesiano e prete. Don Rua condivise pienamente le vicende della umile gente della sua città. Nell'estate del 1854, appena diciassettenne, si prodigò fino allo stremo delle forze a curare i colerosi, durante la spaventosa epidemia che decimò la popolazione torinese. Cinquantadue anni dopo, nell'aspro clima sociale che trasformava Torino nella « culla dolorosa del proletariato italiano », si prodigava ancora per gli operai.

Tra questi due avvenimenti, l'attività di Don Rua, prete torinese, si è dispiegata instancabilmente per i poveri, i piccoli, gli umili.

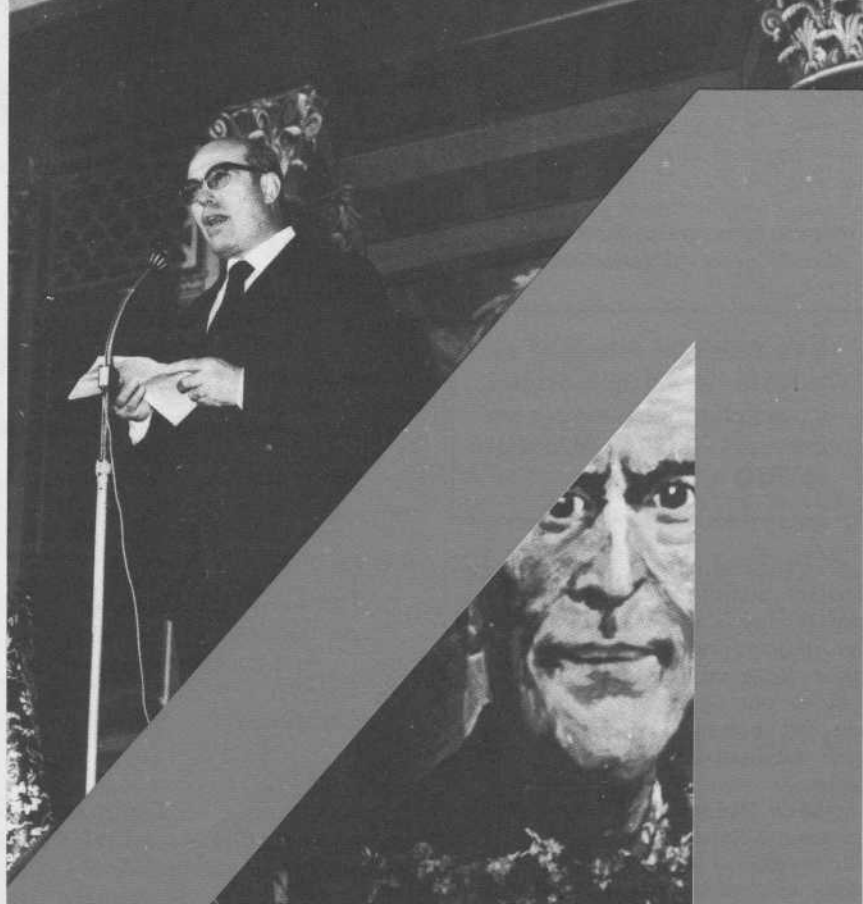
Era quindi giusto che Torino partecipasse in pieno alla festa di questo suo figlio elevato tra i santi.

Il solenne triduo iniziò giovedì 9 novembre con la giornata per i sacerdoti e le religiose. Alle 9,45 del mattino, nel teatro di Valdocco, il salesiano don Giorgio Gozzelino tenne una densa conferenza spirituale al Clero torinese. Ne diamo a parte una sintesi. Alle 11,45 il card. Pellegrino concelebrò con i sacerdoti intervenuti.

Nella stessa giornata don Guido Favini parlò alle religiose, e l'onorevole Bodrato guidò una tavola rotonda di giovani sulle linee dell'impegno civico e sociale di Don Rua.

« Noi Salesiani vi saremo sempre tra i piedi »

Il 10 novembre fu giornata dedicata alle Figlie di M. Ausiliatrice e alle loro alunne. In serata, alle 18, nel teatro di Valdocco ebbe luogo la solenne Commemorazione civile. Intervenero il Sindaco di Torino e



TORINO:



In alto: il prof. Lana tiene la rievocazione di Don Rua nel teatro di Valdocco. In basso: i piccoli cantori hanno dato alla festa una nota di freschezza.

le autorità del comune e della provincia.

Rievocò Don Rua, con parole gioiose e freschissime, il prof. Italo Lana, exallievo, docente di letteratura latina all'Università di Torino. La conferenza, che riuscì ad incantare anche i ragazzetti che affollavano una parte della tribuna, portava come titolo una breve frase di Don Rua: «Chi ama è sempre felice». Il testo era scritto, secondo la classica povertà di Don Rua, sul retro bianco di un mazzetto di bozze di un arduo volume di filologia latina. Diamo a parte una sintesi della commemorazione.

Don Ricceri, che parlò in apertura, ringraziò i giovani cantori degli Istituti salesiani del Colle e di Cumiana «che davano alla festa una nota di freschezza e di purezza salesiana». Poi si rivolse ai Torinesi. Quasi si scusò della necessaria emigrazione dei Superiori salesiani a Roma. Ma garantì a tutti che «noi salesiani vi saremo sempre tra i piedi».

Alle 17 di sabato, 11 novembre, il Rettor Maggiore guidò nella celebrazione un folto gruppo di sacerdoti salesiani. Fu l'omaggio ufficiale della Famiglia Salesiana al Beato.

Domenica 12 novembre. Il sole, finalmente tornato a splendere sulla città, permette un'affluenza grandiosa di popolo. Le celebrazioni sacre

sorride a tutti. E sembra ripetere quelle sue umili parole: «Guardate quanto questa gente vuol bene a Don Bosco!».

CHI AMA È SEMPRE FELICE

dalla Commemorazione Civica del prof. Italo Lana

Già Agostino Richelmy, cardinale arcivescovo di Torino, osservava: «Nulla v'ha di più facile, e nulla v'ha di più difficile dell'elogio di Don Rua. I giorni di lui, tutti furono l'un simile all'altro; dire di uno è dire di tutti».

La nostra età, stordita dai troppi che gridano, solo a fatica riesce a sentire gli uomini semplici, coerenti, umili, pazienti e ubbidienti, che parlano con tono di voce normale.

Don Rua chi era? e come era?

Nei suoi ritratti lo sguardo intento sotto l'alta fronte, le labbra sottili e serrate, la persona emaciata ci mettono in presenza di uno che vive un'idea. Nelle varie vicende della vita quotidiana egli si mostra a noi uomo preciso, concreto, saggiamente previdente (fu anche autore di un manuale di contabilità per i Sale-

ma facesse, a quando a quando, una visita alla sua soffitta (dove il figlio aveva alloggio qui all'Oratorio) mentre egli era assente, per vedere se almeno aveva il necessario: la brava donna ebbe più volte a rammaricarsi che il figlio, per spirito di mortificazione, non facesse uso del materasso, che metteva per terra ben arrotolato in un angolo. Ella, ogni volta, glielo riponeva ed accomodava sul letto; ma tornando dopo qualche giorno ad osservare, lo ritrovava di nuovo in terra. Se ne lamentò ripetutamente con lui; non volle ammettere le scuse che dormiva bene anche senza materasso e, in fine, poté indurlo a servirsene.

E quando Michele fu ordinato sacerdote, sua madre gli regalò un letto. Un vero letto di ferro. Era quello il secondo letto che entrava nell'Oratorio, dopo quello di Don Bosco. A Don Michele il dono parve troppo bello...

« Con sei giovani così, fonderei un'università »

Raccontava il cardinal Cagliero che Rua e lui, giovani chierici, si alzavano alle quattro del mattino, prima della sveglia generale, lui per suonare la spinetta e Rua per studiare l'ebraico, e precisava: «Erano studi accessori e individuali, e si compivano in ore rubate al sonno».

giornate per don RUA

si susseguono senza tregua nella basilica.

In un angolo del presbiterio, in ginocchio, con le braccia appoggiate ad una sedia, c'è un vecchio prete che prega. È monsignor Angrisani per tanti anni vescovo di Casale. Alle 16,30 sale al microfono, e incanta tutti raccontando di quando, ragazzino spaurito, arrivò all'Oratorio, e si sentì avvolto dalla grande e calda paternità di Don Rua.

Dal grande quadro che sovrasta la sua urna, Don Rua guarda tutti,

siani!). Non solo: ma in lui, primo successore di Don Bosco, scopriamo un tipo umano molto diverso dal Santo fondatore... In Don Bosco la originalità, la genialità e l'ardimento campeggiavano in tutte le sue creazioni. Don Rua si attenne alle vie comuni, pur mostrando in tutte le sue imprese un intuito fine, una comprensione mirabile ed un criterio straordinario che fecero anche di lui una figura eccezionale...

Si racconta che quando Michele era chierico diciannovenne, la mam-

Se avesse seguito la sua inclinazione, Don Rua, com'ebbe a dichiarare a un confratello nel 1906, si sarebbe dedicato tutto allo studio della Sacra Bibbia. E Don Bosco, vista la sua propensione per gli studi severi, lo mandò a studiare ebraico e greco presso l'abate Amedeo Peyron, studioso di altissima rinomanza. Il Peyron fu udito più volte ripetere che, se avesse avuto con sé altri sei giovani come Rua, avrebbe fondato un'università. Però Michele si era messo nelle mani di Don Bosco, e 9

andava dove Don Bosco lo mandava... Svolgeva un'attività vasta, molteplice, indefessa, che avrebbe fiaccato chiunque: assistente generale nella sala di studio, in chiesa, in cortile, in refettorio, incaricato della scuola settimanale di catechismo, segretario di Don Bosco...

Quest'uomo, questo prete, questo figlio di Don Bosco che ci appare tutto teso alla ricerca della mortificazione, del perfezionamento interiore, della santità, potrebbe sembrare il meno adatto ad assumersi i compiti propri dell'agire pratico. Ma alla prova dei fatti risultò chiaro che Don Bosco non s'era sbagliato...

Quando Don Bosco morì, non furono pochi, a Torino e altrove e anche a Roma, a temere per il futuro dell'opera salesiana. Fu un momento difficile.

Un vero capo

In quella circostanza Don Rua rivela tempra di uomo d'azione, dalla fede sicura, dallo sguardo acuto, dalla volontà decisa e consapevole. Un vero capo.

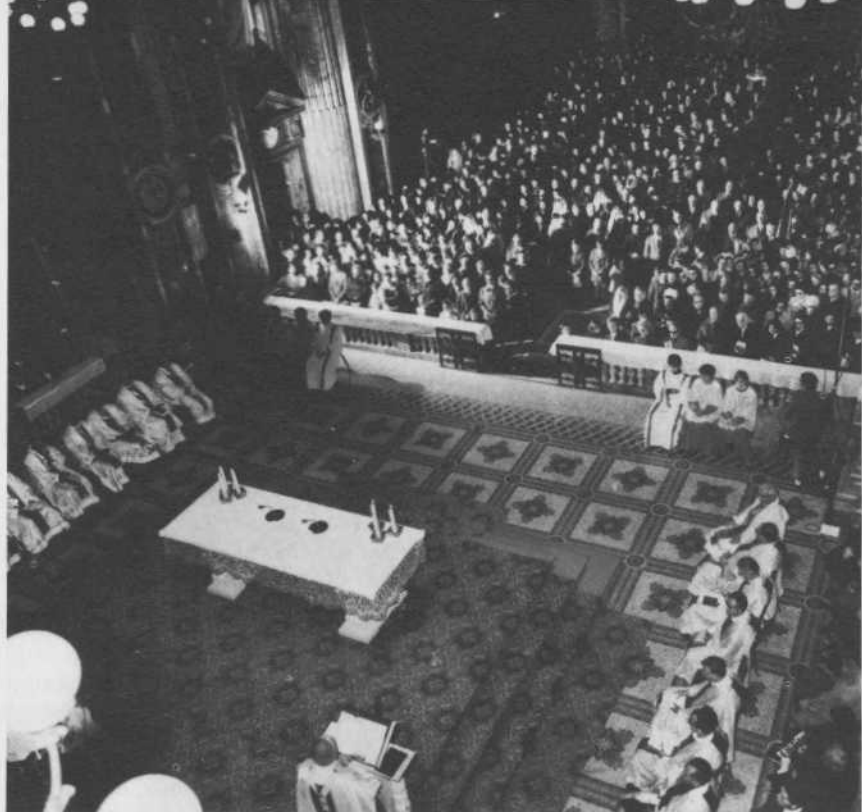
A questo proposito, la lettera che l'8 febbraio 1888, a otto giorni di distanza dalla morte del Fondatore, indirizzò a tutti i Direttori salesiani, è un documento da meditare: esso dimostra come in lui la pietà più soda, la devozione a Don Bosco, la valutazione equilibrata delle esigenze di ordine materiale e amministrativo coesistessero in maniera armoniosa, perché tutte orientate secondo la direzione fondamentale fissata da Don Bosco nel programma della sua vita e della congregazione: la ricerca della santificazione propria e altrui, in primo luogo dei giovani.

Con la sua lettera il nuovo Rettore Maggiore accompagna il testamento di Don Bosco; richiama l'attenzione sui consigli pratici dati da Don Bosco sul «modo di far fronte ai debiti lasciatici e al diritto di successione», e suggella questa parte della lettera con le parole: «Tanto per norma a tutti i Salesiani e senza commenti».

In quel difficilissimo momento della vita della Congregazione non c'è posto per le incertezze, per disparità di opinioni, per il dissenso: «Tanto per norma a tutti i Salesiani e senza commenti».

Questa nostra commemorazione civile non può non porre in rilievo alcuni aspetti dell'attività e della personalità evangelica di Don Rua.

Anzitutto la sua preoccupazione costante per gli emigrati: a loro favore creava a Torino la Commissione



Il Cardinale Pellegrino parla nella Basilica di Maria Ausiliatrice traboccante di fedeli.

salesiana per l'assistenza agli emigrati e, per esempio, per gli emigrati italiani disponeva che in ogni casa d'America vi fosse un sacerdote salesiano addetto a loro. Voleva che ci si occupasse di tutte le loro necessità, li raccomandava ad uno ad uno ai suoi confratelli, scrivendo lettere su lettere... Scrive il suo biografo don Ceria: «Alla sua morte erano attivi in tutto il mondo 43 segretariati per emigrati: non solo per gli Italiani, ma anche per Polacchi, Tedeschi e Portoghesi; nel 1903 i Salesiani si prendevano cura di 200.000 Italiani in Argentina e di 300.000 in Brasile».

La sua azione sociale si estendeva anche a favore di tutti gli operai. Già nel VI Capitolo generale presieduto da Don Rua nel 1892 — raccogliendo evidentemente un suggerimento che proveniva dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII dell'anno precedente — fu deliberato che i giovani alunni venissero istruiti sui problemi del capitale e del lavoro, sul diritto di proprietà e di sciopero, sul salario, il riposo e il risparmio.

Don Rua disponeva che nelle scuole artigiane e colonie agricole si procurasse la miglior formazione tecnica e morale degli artigiani, «capi d'arte — scriveva nel 1898 — degni della Congregazione e degni della carica che dovranno un giorno coprire». Dei futuri operai che venivano preparati dai Salesiani voleva che si favorisse la maturazione della coscienza civile e (oggi si direbbe)

sindacale: è noto che qui a Torino Don Rua appoggiò caldamente la Società di mutuo soccorso per le giovani operaie cattoliche fondata da Caterina Astesano, che organizzava le sartine e altre lavoratrici, al fine di ottenere per esse salari decorosi e orari ragionevoli di lavoro, per «impedire — così scriveva Don Rua — il loro sfruttamento» e procurare loro ogni assistenza...

La vigna di Don Rua

Si racconta che una volta negli ultimi anni della sua vita Don Rua andò in autunno nella Casa salesiana di Ivrea a predicare un corso di esercizi: terminato il quale con il canto del *Te Deum*, tutti i salesiani e Don Rua con loro, allegramente si sparpagliarono nella vigna, in cerca del filare detto di Don Rua, che al momento della vendemmia veniva risparmiato perché ciascuno vi potesse cogliere con le proprie mani un grappolo per sé.

Il filare di Don Rua esiste tuttora, non solo a Ivrea, ma ovunque è una casa salesiana, ovunque è un salesiano: non potremmo, come ex-allievi e padri di famiglia, formulare oggi un augurio migliore di questo: che noi e i nostri figli, che tutti i giovani, continuino ad andare a vendemmiare nella vigna di Don Rua.

MICHELE RUA SACERDOTE

dalla conferenza di
don Giorgio Gozzelino

Un primo fatto, forse il più evidente, è che la beatificazione di Don Rua aggiunge ufficialmente, con l'autenticazione del riconoscimento della Chiesa, un nuovo membro a quel gruppo di sacerdoti piemontesi che sono stati una autentica meraviglia della fine del secolo scorso e dell'inizio del nostro: Don Cafasso, Don Giuseppe Cottolengo, Don Bosco, Don Murialdo, sugli altari; e molti altri su questa via, o perlomeno tali da dover essere riconosciuti come sacerdoti di una elevatezza veramente fuori del comune.

Proviamo a fare un quadro di questo gruppo.

L'origine remota la si potrebbe mettere nel beato Sebastiano Valfré. Invece i capisaldi prossimi e concreti di questa santità sono il venerabile Pio Brunone Lanteri, il Cottolengo, il Cafasso.

Poi da essi diramano altri che divengono a loro volta centri di irradiazione.

Don Bosco dipende dal Cafasso e dal Lanteri.

Da Don Bosco dipendono direttamente il beato Don Michele Rua, Don Rinaldi e tutti gli altri servi di Dio della Congregazione Salesiana. Don Orione fu allievo dell'Oratorio di Don Bosco.

Hanno poi subito in parte l'influsso di Don Bosco S. Leonardo Murialdo, il ven. don Federico Albert, il servo di Dio Faà di Bruno, mons. Edoardo Rosaz, il can. Giovanni Boccardo, padre Giuseppe Picco.

Parimenti dal contatto con Don Bosco e dall'influsso dello spirito del Cafasso viene fuori il can. Allamano, che a sua volta ebbe grande influenza sul can. Luigi Boccardo.

Il loro segreto: unità e amicizia sacerdotale

Di fronte a questo grappolo di santi, potremmo avere la reazione di chi imbraccia la lira e comincia a cantare: Don Michele Rua, torinese puro sangue, Piemonte terra di santi, Torino culla di eroi della carità, e così via. Sarebbe soltanto un po' di retorica: tutto il mondo è terra di santi, ogni paese e continente ha i suoi eroi della carità, e

non è proprio detto che i piemontesi abbiano attitudini più spiccate alla santità di quelle possedute da altri.

Il punto sta piuttosto nel cercare la logica del fatto, chi o che cosa abbia determinato questa maturazione così robusta.

Orbene, per chi conosce, anche solo superficialmente, la storia di questo gruppo di sacerdoti, la risposta non dovrebbe essere troppo difficile. Il loro segreto è consistito semplicemente nella loro unità e nella loro amicizia sacerdotale. Erano un gruppo, una vera unità, quell'unità che ha creato un clima in cui tutto diventava possibile.

Si pensi al peso decisivo della santità di Don Cafasso, in tutto, anche nei dettagli della spiritualità concreta vissuta da questi sacerdoti, ivi compreso Don Bosco.

Si pensi all'importanza del Convitto Ecclesiastico della Consolata nella formazione di Don Bosco, e quindi nella plasmazione dello spirito che egli trasmise ai suoi figli, e in prima linea appunto a Don Rua. Si pensi all'amicizia profonda e fattiva di molti sacerdoti della diocesi di Torino con Don Bosco. Chiunque legga le *Memorie Biografiche* o i documenti sull'Oratorio si imbatte frequentissimamente in nomi come i teologi Guala, Borel, Giordano, Ferrero, ecc.

Ecco, direi così: questi sacerdoti, forse non avrebbero saputo fare una teologia molto profonda sulla collegialità presbiteriale, ma di fatto la vivevano concretamente in un modo e con una intensità estremamente efficaci... Questi sacerdoti hanno sentito con una intensità rara che l'essere sacerdoti significava vivere in una famiglia storica di molti reali con-fratelli, e vivendo così hanno affondato le radici del loro sacerdozio non nella loro sola buona volontà (peraltro, ovviamente, sempre indispensabile), ma nella ricchezza dell'intera comunità sacerdotale di cui facevano parte.

Questa prima conclusione si traduce per noi in indicazioni che sono anche domande molto precise: che cosa sono, per ciascuno di noi sacerdoti, gli altri sacerdoti? Li sentiamo, li accettiamo veramente come confratelli? come prossimo tra i prossimi? comprendiamo l'esigenza direttamente teologica di un incontro, di una verifica reciproca, di un sostentamento e di una spinta alla maturazione, realizzati, prima che con qualunque altro, con questi uomini che hanno la nostra stessa missione e che completano concretamente il nostro sacerdozio personale? Quante

crisi sarebbero superate da queste amicizie solide ed autentiche!

Il suo modo concreto di vivere da prete

Don Rua è diventato, come lo definisce il Morand Wirth, «la copia vivente di Don Bosco» non solo grazie alla simpatia per Don Bosco, ma grazie alla convinzione che lui stesso esprime la sera della sua ordinazione sacerdotale: la convinzione assoluta che in Don Bosco agisse la Provvidenza, ossia che il suo seguire Don Bosco fosse la forma concreta con cui Gesù lo chiamava a seguire se stesso, e così a vivere il suo sacerdozio.

E allora possiamo capire quale senso abbia avuto per Don Rua il vivere così: è stato il suo modo concreto di vivere da prete. Il sacerdote è costituzionalmente il segno vivente del Cristo Risorto, il suo prolungamento, il suo esserci qui ed ora per gli uomini, l'espressione concreta del progetto del Padre su ciascuno, perché Gesù Risorto è il progetto del Padre sugli uomini, e i sacerdoti sono la sua visibilizzazione.

La missione del sacerdote è anzitutto e soprattutto quella di vivere per Gesù, per essere il più possibile segno della Sua presenza viva e salvifica nella Chiesa, fino a diventare massima trasparenza di lui.

Questo si avvera nella fedeltà: nella fedeltà alle richieste concrete di Gesù. Per Don Rua queste richieste hanno avuto ben presto un nome ed un cognome preciso e chiaro: Giovanni Bosco. Secondo il linguaggio del tempo, in Don Bosco c'era quel che gli chiedeva la Provvidenza. Noi diremmo oggi: in Don Bosco c'era quel che gli chiedeva Gesù Signore. Dunque bisognava vivere per Don Bosco, prolungare Don Bosco, copiare Don Bosco, riferire tutto a lui, diminuire al massimo al fine che egli crescesse al massimo...

Noi siamo sacerdoti. È così che viviamo il nostro sacerdozio? Ci rendiamo conto che quel che veramente importa nella nostra vita non è che si guardi a noi, che si promuova noi, che si esalti noi, ma che venga conosciuto, amato, accolto, riconosciuto lui, colui di cui siamo segno vivo, Gesù Signore? Viviamo per questo ideale, reclinati su di lui per coglierne la parola?

È questa parola di Gesù Signore, dove la cerchiamo? Solo nella nostra testa, o anche nei fratelli concreti che ci stanno accanto?

Fui chiamato da un peón, perché andassi ad assistere un suo compagno di lavoro moribondo. Entrai in una capanna senza finestre e senza luce. Dormivano, sul pavimento di terra umida per le piogge, più di 15 operai, tra cui il moribondo, tistico all'ultimo stadio, che sputava sangue sul pavimento. Accanto, la grande dimora del padrone.



TRA I campesinos DELLA BOLIVIA

Nel 1960 i Salesiani vennero chiamati in Bolivia come «tecnici» per organizzare la scuola agraria modello della *Muyurina*, adatta al clima tropicale della foresta amazzonica. Siamo partiti dal principio salesiano che non deve esistere evangelizzazione senza promozione umana per non cadere in uno sbagliato spiritualismo. Ma eravamo ugualmente convinti che non si può accettare una promozione umana senza evangelizzazione, per non ridurre l'azione nostra ad una pura attività filantropica uguale a quella svolta da organizzazioni pagane. Non abbiamo voluto limitarci a rimanere dei semplici tecnici del tropico.

E così, realizzata la magnifica scuola agraria de la *Muyurina*, che oggi ospita 240 alunni interni e che funziona ottimamente, tanto da essere considerata come uno dei migliori collegi di tutta la Repubblica, e ampliata, con l'apertura di una

scuola per *campesinos adultos* nella *Muyurina* stessa, pensammo a completare la nostra azione tecnica con l'attività missionaria.

La tentazione della rivoluzione armata

La nostra attività apostolica, soprattutto in un paese sottosviluppato come la Bolivia, non poteva rimanere rinchiusa nel circolo di un gruppo di giovani privilegiati, che potevano godere del vantaggio di studiare in un collegio rinomato.

Abbiamo studiato i bisogni della regione in cui svolgevamo la nostra opera e non abbiamo ceduto alla tentazione del comodismo che si rinchiusa dentro le mura del collegio, vivendo staccati dal contesto sociale del luogo.

L'ambiente sociale che ci circondava era in situazioni deplorevoli,

con le famiglie dei peones del campo in condizioni di vita ad un livello sub-umano: il problema che ci si presentava era di proporzioni che superavano ogni nostra possibilità di soluzione.

Questa posizione di totale insufficienza scoraggia chi desidera impegnarsi nel lavoro di promozione ed elevazione sociale e cristiana di questo ambiente, e tenta molti a concludere che l'unica soluzione possibile è la rivoluzione armata che spazzi via di colpo le attuali strutture di ingiustizia.

Noi invece abbiamo optato di intervenire nella gigantesca impresa nella forma più umana, più cristiana e più salesiana, per mezzo dell'attività educatrice a differenti livelli, persuasi che il cambio vero e radicale si opererà solo con uomini nuovi, preparati e responsabili, conoscendo per esperienza, dopo le numerosissime rivoluzioni e guerriglie boliviane, che il metodo più facile del fucile, più che risolvere, sposta solo i termini del problema.

Sotto la spinta di questa nostra convinzione e fiducia ci siamo lanciati con generosità all'azione tra le comunità campesine situate nel raggio di 10 km all'intorno della nostra scuola agraria.

Questa nostra linea di azione, basata totalmente sul sacrificio e sulla volontà di servizio ai fratelli più bisognosi, voleva anche dimostrare che la contestazione a forme troppo chiuse di alcune nostre opere, più che a parole e con eterne discussioni, si poteva fare in forma più efficiente con il lavoro serio e sacrificato, che da solo sblocca la tanto incriminata situazione tradizionale.

La nostra attività esterna tra i campesinos non fu segno di sfiducia nell'azione educativa del collegio stesso: eravamo e continuammo ad essere persuasi della efficacia pastorale dei nostri collegi; dovremmo essere ciechi per non vedere i risultati nei nostri ex allievi che, fatti

uomini, ci dichiarano la loro gratitudine profonda e sincera, riconoscendo apertamente che è da noi che impararono ad essere uomini, cioè persone con senso di onestà, di lavoro e di responsabilità, valori assai difficili da trovare in questi paesi sottosviluppati, e la cui mancanza è causa non ultima del sottosviluppo stesso.

Quindi non fu per evadere da una attività in cui non credessimo più, o in cui non ci sentissimo più realizzati come apostoli, che ci siamo buttati coi *campesinos*: questa nostra esperienza apostolico-sociale, è nata unicamente dalla esigenza interiore di ampliare il raggio della nostra influenza nell'ambiente, e trasformare così il collegio in centro motore e propulsore di attività sociali da esso emananti e sostenute.

Un uomo moriva nel fango

Cominciammo a visitare le comunità *de los peones*, i braccianti della campagna attorno a noi. Incontrammo queste comunità in uno

stato pietoso, disorganizzate, sfiduciate per le promesse regolarmente inadempite dei politici, che unicamente li strumentalizzavano per le loro finalità politiche da quando il voto è stato reso universale e quindi esteso anche a *los peones* e a *los Indios*. Tutte queste comunità mancavano dei più elementari servizi sociali: senza scuole, senza assistenza medica, completamente indifese contro lo sfruttamento di padroni privi di scrupoli, senza acqua sana da bere ed escluse da ogni assistenza religiosa. L'unica forma di un momentaneo sollievo alla loro esasperante situazione era la sistematica ubriachezza con la *chicha* o, peggio, con l'alcool puro.

L'ambiente era più che mai propizio per una coscientizzazione sovversiva e la tentazione di farlo era quanto mai forte.

Fui chiamato da un *peón*, arrivato a piedi da oltre 6 km, perché andassi ad assistere un suo compagno di lavoro moribondo. Lo portai con la nostra *jeep* ed entrai in una capanna senza finestre e senza luce,

dove dormivano, sul pavimento di terra umida per le piogge della stagione, più di quindici operai, tra cui il moribondo, tistico all'ultimo stadio, che sputava sangue sul pavimento tra un giaciglio e l'altro.

Per poter udire la sua debole voce e confessarlo dovetti inginocchiarmi e abbassare la testa appoggiando le mani su quel ributtante pavimento. Uscii con lo stomaco rovesciato per l'odore e la sporcizia, col cuore angosciato e l'animo in ribellione: sollevando lo sguardo alla grande costruzione, dimora del padrone, con fuori trattori, *camions* e due automobili, a fatica trattenni una maledizione.

Ma nonostante tutto, non mi parve questa la forma migliore per aiutare quei poveretti. Cominciammo a far opera di penetrazione tra i diversi gruppi di *peones* per far nascere in loro il senso di unione e di comunità.

È stato un lavoro lungo e difficile superare il loro individualismo

Un villaggio di *campesinos*. Qui si vive in estrema povertà.



indifferente e sfiduciato. Ogni notte visitavamo una comunità: ci incontravamo in una delle loro capanne, alla penombra della fumosissima fiamma di uno stoppino immerso in una lattina di petrolio, seduti per terra o su tronchi d'albero, tra i loro cani e qualche maiale. E lì cominciammo a farci conoscere, a dire loro il nostro desiderio di poter essere loro utili, domandando in che cosa potevamo aiutarli, senza per altro potere fare alcuna promessa perché non volevamo poi mancare di parola: e finivamo, rivolgendoci al Signore con preghiere spontanee perché ci aiutasse tutti, noi e loro.

Fu difficile superare la sfiducia circa la nostra sincerità. Ma il Signore ci aiutò e riuscimmo a diventare i loro consiglieri di fiducia in tutti i loro problemi, anche familiari.

E perché questa nostra azione servisse anche ai giovani del nostro collegio, ne portavamo alcuni, volontari, perché vedessero lo stato di quella povera gente.

Primo problema: l'acqua

Questi giovanotti che assistevano alle riunioni, e, quando queste si prolungavano, si addormentavano per terra o sui sacchi di riso, ritornavano stanchi ma sempre entusiasti. Tanto che si rese difficile la scelta di quelli che dovevamo portare con noi.

Il sistema che seguivamo era quello di rendere coscienti questi poveri *peones*, abituandoli a riflettere e pensare, perché loro stessi analizzassero la loro situazione. Dicevamo loro che non basta lamentarsi: dobbiamo vedere che cosa è che ci fa più soffrire, e studiare insieme se si può trovare qualche soluzione. «Sono moltissime le cose che voi dite che vi mancano e che vi fanno soffrire: ma bisogna che vi rendiate conto che sono cose che affliggono non uno individualmente, ma tutti voi, tutta la vostra comunità: perciò se sono problemi che vi toccano tutti, bisogna che siate tutti uniti nel risolverli».

In questo modo incominciarono a capire che avevano problemi in comune, per la cui soluzione bisognava che fossero tutti uniti.

Non potevamo essere noi a fissare quale dei problemi affrontare per primo: l'avremmo fatto con la nostra mentalità. Sarebbe stata una imposizione, ed essi non sarebbero intervenuti nello sforzo della ricerca e nella decisione.

Così discutendo tra loro, arrivano a decidere che il primo pro-

blema era quello dell'acqua da bere.

Rispettammo la loro decisione, tanto più che si trattava di una vera tragedia: vivono al tropico con un caldo che non dà mai tregua tutto l'anno e non possono aver acqua per lavarsi e per dissetarsi. Si devono accontentare della poca acqua che riesce a formarsi in buche di un metro e mezzo da loro scavate nel terreno, in cui hanno diritto di accesso e di precedenza moscerini, zanzare, vermi, rospi e serpenti (di qui provengono le infezioni generalizzate dei bambini, dei quali ancora adesso muore il 75%!).

Fissato il problema da affrontare, creammo un Comitato di tre persone della comunità, elette da loro. Sappiamo già in precedenza che loro riusciranno a poco, ma li obblighiamo a muoversi perché devono imparare. Alla fine interveniamo per aiutarli: andiamo insieme negli uffici, insistiamo con le autorità, così quelli del comitato vedono come facciamo.

In questo problema dell'acqua l'intreprendenza del nostro sig. Feletti fece miracoli: si trasformò in raddomante, in tecnico di pozzi e in idraulico, e riuscì a dare l'acqua a tutte le comunità, facendo lavorare la comunità interessata e ottenendo le pompe a mano che dormivano nei depositi degli uffici statali.

Secondo problema: la scuola

Il problema della scuola lo affrontarono prima del problema della salute, perché capiscono che è l'analfabetismo la causa che li espone a tutte le astuzie dei commercianti, dei cattivi padroni e dei politici.

Ciascuna comunità costruì la propria scuola, dapprima nella stessa forma delle loro capanne di paglia e fango; ora, poco a poco, si sono trasformate in costruzioni semplici ma di mattoni e con tetto di tegole. A queste costruzioni, assieme ai membri della comunità, parteciparono anche i nostri ragazzi del collegio della Muyurina, sia con giornate di mano d'opera, sia raccogliendo con differenti iniziative danaro per aiutare la comunità a pagare il materiale di costruzione e i banchi di scuola.

Il punto più difficile da superare fu quello di ottenere la assegnazione dei maestri pagati dallo Stato, perché il Ministero accetta di fissare un maestro pagato solo per quelle scuole che già funzionano da due anni per conto proprio, e presentano gli alunni per gli esami ad una commissione del centro scolastico regionale.

Padre Invernizzi e il coadiutore Faletti ad una riunione di campesinos.

Non potendo né la comunità né noi disporre del danaro necessario per pagare i maestri per due anni di inizio, avanzammo la proposta di provare coi ragazzi maggiori della Muyurina. Accettarono.

In casa nostra l'esperienza proposta fu giudicata azzardata e molto rischiosa per l'influenza negativa sul profitto dei ragazzi, che dovevano sacrificare il loro tempo di studio per andare a far scuola, e soprattutto per i pericoli morali di questi giovanotti con le ragazze del campo, facili a lasciarsi ingannare. Per fortuna l'incoraggiamento dell'allora nostro Ispettore, l'attuale mons. Gottardi dell'Uruguay, e la serietà con cui si impegnarono i nostri ragazzi ottennero il più stupendo risultato, senza perdere quota nella loro posizione scolastica in collegio.

E così, oggi, ogni scuola ha il suo maestro pagato dallo Stato.

L'ambulatorio in sacrestia

In tutta la zona non c'era un medico, né una infermiera, né una levatrice. Le Autorità non accettano domande di infermiere se non c'è un locale per l'ambulatorio.

Pensammo di utilizzare la sacrestia della nuova chiesa che nel frattempo avevamo costruito. Furono immediate le reazioni contrarie: un poco nella gente e soprattutto nell'ambiente ecclesiastico, a cui sembrava irriverente mettere dietro all'altare del SS.mo l'ambulatorio medico e la sala parti.

Però alla fine ammisero che se il tempio è la casa di Dio non era sconveniente che in questa casa ci fosse un posto anche per i figli di Dio ammalati. E così oggi c'è una infermiera, pagata dallo Stato, che risiede sul posto, giorno e notte; settimanalmente viene il medico a visitare gli ammalati che vengono portati all'ambulatorio.

Pensavamo che, avendo l'ambulatorio con la infermiera-levatrice e il medico, il problema sanitario fosse fondamentalmente risolto: ma un'altra volta costatammo come la nostra mentalità di *gringos* (stranieri), ci creava illusioni.

Infatti si presentò subito il tremendo problema della ricetta: era inutile avere il medico che stendesse la ricetta, se poi non c'erano i soldi per pagare le medicine: la cassa malattia è ancora un sogno!

Destinammo per questo le offerte domenicali che si raccoglievano in



chiesa; entrarono in azione di nuovo i ragazzi di tutte le classi del nostro collegio, che, con le più svariate iniziative, cominciarono a raccogliere fondi per pagare le medicine.

I giovani si «infettano»

La presenza dei ragazzi del collegio nelle nostre visite alle comunità *campesine* oggettivamente non ci era sempre di grande aiuto. Capivamo benissimo che parecchi di loro ci seguivano per evadere dal collegio e per poter allungare un poco gli occhi sulle ragazze e scambiare con loro qualche complimento!... Ma il nostro scopo era che vedessero *cosa* e *come* facevamo noi per quella povera gente socialmente emarginata; si «infettassero» della nostra ansia di aiutarli, senza regali, ma educandoli a sollevarsi con le loro stesse forze; e costatassero che la religione vera non si limita a insegnare orazioni e a predicare una rassegnazione fatalistica, ma sprona all'azione più generosa di promozione umana.

La tattica funzionò, e non solo rimasero «infetti» quei ragazzi che portavamo con noi, ma questi «infettarono» tutto l'ambiente del collegio, così che si creò una vera gara tra le differenti classi per cercare una attività specifica da sostenere e per realizzare le più impensate iniziative per raccogliere fondi.

Ed arrivarono a ciò che sembrava utopia sperare: in Bolivia, come in generale in tutta l'America latina, sono tradizionalmente d'obbligo le

«uniformi» per le sfilate scolastiche dei vari collegi pubblici e privati, e la gita annuale della «promozione», cioè dell'ultimo corso, che dura quindici giorni.

Un collegio misura il suo livello di prestigio dalla fastosità di queste due manifestazioni, che costano molti milioni! Siccome sono molto pochi gli alunni che possono disporre di tanto danaro, tutte le iniziative dell'anno scolastico sono indirizzate per raccogliere i fondi necessari per queste infantili manifestazioni di vanità collettiva. Scalfire questa mentalità tradizionale, sostenuta dalle Autorità e dai genitori degli allievi, era illusorio e vi era anche il pericolo di essere accusati di antinazionalismo. Ma ciò che nessuna proibizione sarebbe riuscita ad ottenere, è riuscito a farlo l'entusiasmo per l'aiuto ai fratelli più bisognosi. Infatti i nostri giovanotti della Muyurina, da soli, affrontando i motteggi degli altri collegi e l'incomprensione dei familiari, rinunziarono alla gita della promozione; ed oggi sono spontaneamente arrivati anche alla eliminazione della inutile uniforme, sgarbiante e costosa.

Il valore della nostra esperienza

Fu un colpo duro, che causò meraviglia nelle Autorità. Qualcuno pensò che il nostro collegio disprezzasse una tradizione nazionale. Ma gli stessi alunni si presentarono alle Autorità per dare spiegazioni. Ed oggi

l'esempio sembra che cominci a far pensare i giovani degli altri collegi e le stesse Autorità, che parlano già di spreco inutile per le uniformi delle sfilate.

Ci sembra di aver raggiunto due obiettivi: aiutare i bisognosi e sensibilizzare i ragazzi del Collegio della Muyurina. Il collegio, pur continuando il suo ritmo regolare di scuola è diventato un *centro propulsore di iniziative*, che hanno migliorato tutta la regione circostante.

È una esperienza ancora in piena realizzazione, che si sta estendendo a una fascia di un centinaio di chilometri nella foresta con circa 30.000 colonizzatori totalmente abbandonati a se stessi, disorganizzati e privi di tutte le più elementari comodità.

Pensiamo che la nostra, pur nella sua semplicità, sia una esperienza che ha dimostrato (senza perdersi in sterili ed eterne discussioni circa la validità o meno della nostra attività nei collegi) il grande apporto che il collegio può dare ad opere sociali e di evangelizzazione dell'ambiente esterno per mezzo del personale, degli alunni e degli aiuti finanziari, e la grande efficacia formativa che può operare sui giovani se ci si dedica con sacrificio personale, all'attività evangelizzatrice e sociale.

Il sogno di una radio trasmittente

L'entusiasmo dei *campesinos* nei nostri confronti è grande. Però bisognerebbe intensificare i contatti con loro. Ma come fare quando sono tanto lontani, le strade impossibili, e manca il tempo?

Il sogno è una radio trasmittente.

Il Governo concede molte facilitazioni a questo proposito, e sono già parecchie le radio che, in un raggio di 2-300 chilometri, diffondono programmi culturali.

Ma la difficoltà più grossa è sostenere l'impresa una volta realizzata: i programmi educativi non rendono, e ci vorrà un migliaio di dollari al mese.

Molte volte il *campesino* ha la casa senza pareti, dorme su una stuoia, siede su un tronco, mangia malissimo, ma non rinuncia alla radio: è l'unico mezzo che gli permette di stare in contatto con il mondo e di sentirsi persona. Quale investimento migliore che una stazione trasmittente che raggiunga tutti, anche i più lontani, con un messaggio di luce e di speranza? ■

Si teneva il convegno degli exallievi salesiani nella città di Potenza. Era il 1969. Al tavolo della presidenza c'era monsignor Bertazzoni, arcivescovo della città. Don Arcadio Vacalebre, con il microfono del piccolo registratore in mano, lo stuzzicò, lo mise alle strette, finché l'anziano vescovo, tra un sorriso e una punta di commozione, si lasciò andare a raccontare la sua vita. Un racconto che, a distanza di anni, conserva la freschezza delle cose vive.

«Dove sono nato? E non lo sa? Io ho visto la luce a Polesine, in quel di Mantova. Era il 1876. Conti lei gli anni, se vuol sapere quanti ne ho.

Al mio paese c'erano solo le prime tre elementari, e andai a Valdocco, all'Oratorio di Don Bosco a fare un anno di preparazione e poi il ginnasio. Tre anni: dall'86 all'89.

Ero piccolo, s'immagini, dieci anni. I primi giorni ero proprio spaesato. Lontano da casa, dalla mamma. Non mi ero mai staccato da lei. Scrissi a casa più volte disperato: "Venite a prendermi!". Tanto che mia mamma, dopo due o tre mesi, venne con mio nonno per riportarmi a casa. Ma quando arrivò mi era passata. Mi trovavo così bene che dissi loro: "Tornate pure a casa. Io resto qui".

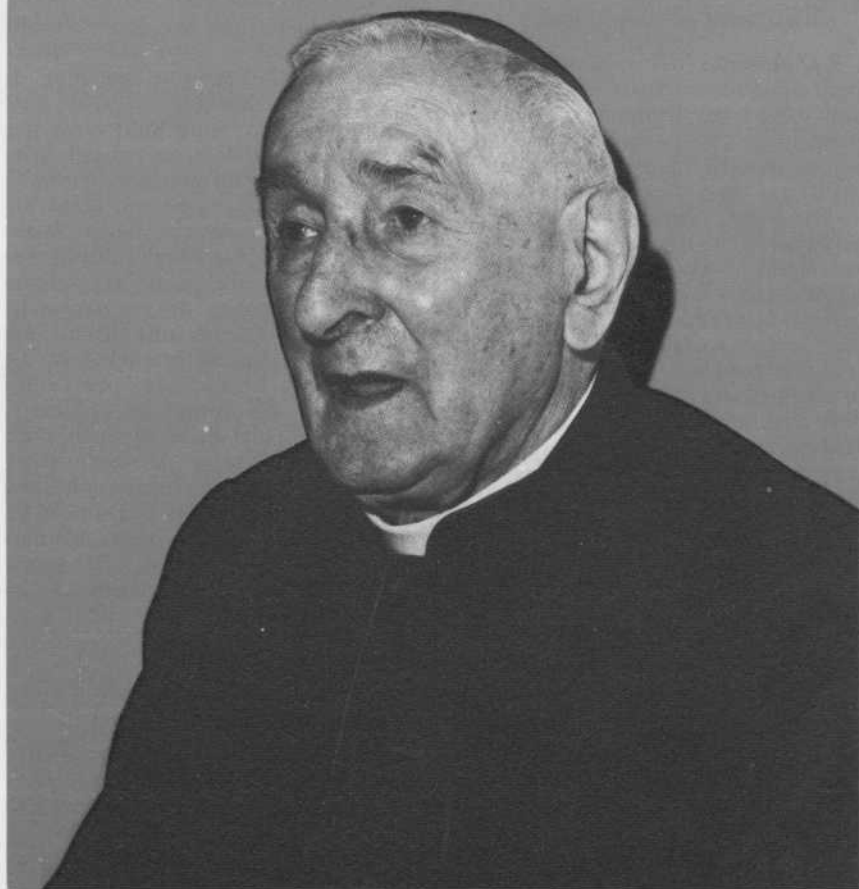
Don Bosco seduto, col berrettino in capo

Ero arrivato a luglio, e non avevo ancora fatto la prima Comunione. Allora non si usava farla tanto presto. E così mi comunicai la prima volta nel mese di settembre, per la festa della Madonna.

Doveva celebrare la messa Don Bosco, invece non si sentiva bene, e celebrò don Rua. Ma Don Bosco volle vederci. Eravamo in tre. Era il mio primo incontro con Don Bosco. Salimmo nella sua camera, e lo trovammo seduto, col berrettino in capo. Saprei ancora dire dov'era la sua poltrona. Ci inginocchiammo davanti a lui. Ci parlò con tanta affabilità, ci diede i ricordi della prima Comunione, ci pose la mano sul capo e col suo paterno sorriso ci benedisse.

un bambino voleva morire per D. BOSCO

«Al mio paese c'erano solo le prime tre elementari. Andai all'Oratorio di Don Bosco. Ma ero piccolo, dieci anni. Non mi ero mai staccato dalla mamma. Scrissi a casa più volte, disperato: "Venite a prendermi!" La mamma venne con il nonno. Ma quando arrivò mi trovavo così bene che dissi: "Tornate pure a casa. Io resto qui"».



Quando fui consacrato vescovo, un mio compagno di allora, che era diventato redattore del giornale *Il Momento* di Torino, mi scrisse che Don Bosco, mettendomi la mano sul capo mi aveva detto: "Che testina da mitria!". Ma io non lo ricordo: ero un ragazzetto di dieci anni.

La vita sotto il calice

Quando Don Bosco cominciò a star male, nel 1887, noi andavamo durante la ricreazione, in tre o quattro, da don Berto. Mi portava da lui don Orione, che era più grande di me. Ricordo che don Berto, nel suo ufficio, aveva una statuetta della Madonna. E ci propose di offrire la nostra vita per Don Bosco. Noi abbiamo subito accettato. E mi ricordo che la mattina dopo don Berto celebrò nella Basilica di Maria Ausiliatrice, nella cappella del Sacro Cuore, e mise la nostra offerta, che avevamo fatto per iscritto, sotto il calice.

Non riuscii mai a confessarmi da Don Bosco. Da don Rua sì, ma da Don Bosco avevano la precedenza i grandicelli, e quindi noi non riuscivamo mai.

Durante l'agonia di Don Bosco, a turno, abbiamo pregato tutta la notte nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Alla mia camerata era toccato l'ora dalle quattro del mattino al suono dell'Ave Maria. Quando siamo usciti, abbiamo alzato gli occhi alla cameretta di Don Bosco, illuminata. E abbiamo veduto venirci incontro don Rua, che ci diede la triste notizia della morte. C'inginocchiammo per terra, e l'assistente ci fece dire il *De profundis*. Pochi di noi riuscirono a rispondere, perché piangevamo. Ma poi abbiamo detto il *Padre nostro*, perché eravamo persuasi che Don Bosco era un santo.

Alla ricerca di un piccolo bambino

Noi piccolini non ci hanno lasciato baciargli la mano, il giorno dopo. Ma quando la salma fu esposta nella chiesa di San Francesco, siamo passati tutti a pregare. Io

avevo avuto l'incarico di distribuire il *Bollettino Salesiano* davanti alla porta della chiesa durante il funerale. Ho guardato con molta attenzione le foto dei funerali, le ho guardate con la lente di ingrandimento per vedere se potevo distinguere un piccolo bambino che distribuisce il *Bollettino*. Ma non l'ho trovato!

Tra le massime che ci diceva Don Bosco ne ricordo una in modo particolare: *Vivere da salesiani*. Vale per tutti, anche per me, vescovo. Vivere da salesiani vuol dire testimoniare con la nostra vita il Cristo, come voleva Don Bosco. Don Bosco non voleva che fossimo egoisti, cioè che pensassimo unicamente alla nostra formazione. Ognuno deve essere apostolo: nel suo ufficio, nella scuola, dovunque.

Per la trigesima della morte di Don Bosco ero sull'organo come piccolo cantore. Suonava il maestro Dogliani, grande musicista.

E poi ricordo don Rua. Lo ricordo molto bene. Un giorno, siccome eravamo in molti a dover sostenere un esame, c'erano diversi esaminatori, quattro o cinque. Un tavolo lungo... Quando io ho visto che l'esaminando di don Rua aveva finito ed era andato via, mi sono subito messo a sedere: volevo fare gli esami da don Rua perché era molto buono. Ho ancora davanti la sua bella figura. Lo rivedo inginocchiato, con le sue belle mani giunte, che non appoggiava mai. Aveva male agli occhi, e quando confessava teneva sempre il suo fazzoletto bianco sugli occhi. Non dico che io fossi il suo beniamino, ma quasi!

Ad accogliermi ci fu Pio X

Dopo il ginnasio, siccome l'aria di Torino non mi faceva bene, ho dovuto ritornare a Mantova. Ma solo per il motivo della salute, nient'altro. Mi ero trovato benissimo con tutti. Appena lasciato Valdocco sono entrato in seminario a Mantova, e ad accogliermi ci fu monsignor Giuseppe Sarto, il futuro santo Pio X. Passavo da un santo all'altro!

Ricordo che nel febbraio del quarto anno di teologia il vescovo

mi chiamò e mi disse: "Caro Augusto, ho bisogno di te. Il parroco di Quistello (un paese con seimila abitanti) è ammalato, e non ho nessuno da mandare a sostituirlo. Tra otto giorni ti do l'ordinazione e ti mando a fare il parroco. Ci stai?". E così, giovanissimo, mi trovai gettato a capofitto nella vita sacerdotale e parrocchiale. Vi rimasi quattro anni. Poi il vescovo mi disse che voleva mandarmi a San Benedetto Po. Non volevo accettare. In quel paese c'era il socialismo più "sbracato" della zona. Pensi: metà entravano in chiesa, metà fuori. Metà battesimi e metà funerali civili. Finii in quel marasma, in prima linea. Per 27 anni!

Poi nel 1930 mi fecero vescovo e mi mandarono a Potenza. Ho fatto quel che ho potuto. Posso morire contento perché sono riuscito a far venire i Salesiani. Sono la fortuna della città».

Pellegrino instancabile tra la povera gente

Monsignor Bertazzoni si è spento il 30 agosto scorso, dopo essere stato vescovo per 42 anni. L'*Osservatore Romano*, ricordando la grande figura, ha scritto: «Le componenti essenziali e vigorose di tutti i suoi 73 anni di sacerdozio furono la passione per gli adolescenti e i giovani imparata da Don Bosco, la chiarezza e la costanza nella catechesi attinta da Pio X. La sua spiritualità si nutrì di orazione intensa e di sacrificio nascosto. Fu pellegrino instancabile nei viaggi missionari alla povera gente. I giovani, studenti o non, avevano entrata nella sua casa in qualunque ora, sicché da questa convivenza familiare di pace n'è venuto fuori uno stuolo di testimoni tra i quali l'on. Emilio Colombo».

A questi giovani egli ha lasciato la sua eredità di apostolo: attingere forza nel Vangelo per impegnarsi nelle opere umane più urgenti: dare prosperità alle famiglie, dignità al lavoro, pace alle comunità.

Il ragazzetto che incontrò Don Bosco all'alba della sua vita non poté dare la vita per lui, ma la spese bene, giorno per giorno, per i suoi fratelli.

Intervista con il direttore della Don Bosco Sha

Si chiama don Giulio Manganello, ed è direttore della *Don Bosco Sha*, cioè dell'Editrice salesiana di Tokio.

È tornato in Italia perché la sua vecchia mamma ha bisogno di cure e di assistenza. Nelle brevi ore in cui è rimasto a Valdocco gli ho domandato notizie sulla nostra attività editoriale nella immensa capitale del Giappone. Ne è nata un'intervista che credo interesserà tutta la famiglia salesiana.

Domanda. - *Appena arrivati in Giappone i Salesiani si sono dedicati alla stampa. Perché?*

Risposta. - I primi salesiani erano guidati da don Cimatti, un uomo intelligente, che sapeva leggere i segni dei tempi. Egli capì che il Giappone era una nazione dove la cultura stava ai primi posti della vita. E prevede un boom culturale senza precedenti.

D. - *Ebbe ragione?*

R. - Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale parve aver torto: il boom l'ebbe il patriottismo militarista, che portò il Giappone alla tragica avventura della guerra nel Pacifico. Ma subito dopo capimmo che don Cimatti aveva visto giusto.

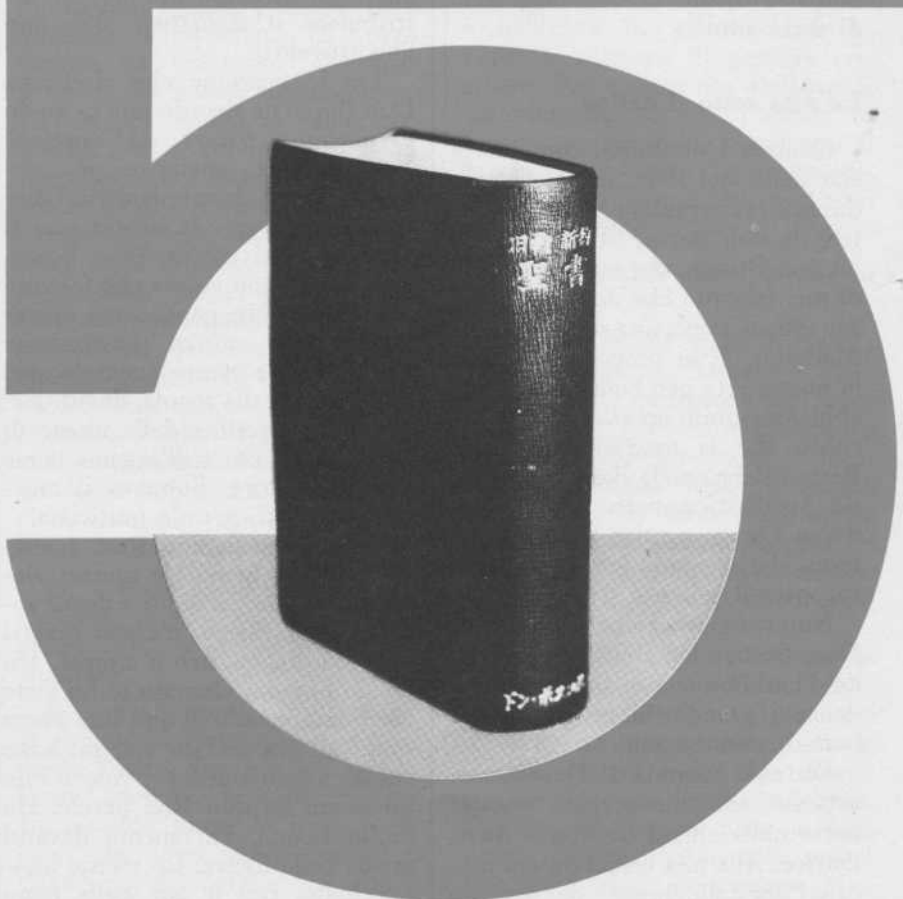
D. - *E cioè?*

R. - Oggi in Giappone non esiste un analfabeta. Il 70% dei ragazzi va a scuola almeno fino ai 18 anni, e s'impegna quasi con fanatismo nello studio. Una giornata di vacanza in una scuola giapponese può essere accolta come una punizione. Per fare un paragone illuminante, basta ricordare che in Inghilterra, una delle nazioni più civili e progredite, solo il 40% dei ragazzi va a scuola fino ai 18 anni. Si calcola che fra qualche anno un giovane giapponese su tre entrerà nel mondo del lavoro con una laurea universitaria o un diploma superiore.

D. - *Ma la stampa?*

R. - La sete di cultura e di informazione dei giapponesi si riflette nella stampa. Non c'è fa-

Tokio è una distesa sterminata di case. Una marea gialla di edifici industriali che preme contro le acque del Pacifico. Con le città periferiche ingoiate nel suo espandersi, raggiunge i 19 milioni di persone: come le maggiori 45 città italiane saldate assieme in un gigantesco formicaio. In questo caotico pastone umano i Salesiani cercano di inserire il lievito del Vangelo.



In alto: la Bibbia in giapponese pubblicata dai Salesiani. In basso: la sede della Don Bosco Sha.



00.000 VANGELI TRA I GRATTACIELI DI TOKIO

miglia giapponese che non cominci la giornata con la lettura di almeno due quotidiani. I giornali giapponesi hanno le maggiori tirature del mondo. L'*Asahi Shimbun*, con i suoi 9 milioni di copie giornaliere è il più diffuso giornale del mondo. E il secondo è il *Mainichi Shimbun*, con 8 milioni di copie. Solo al terzo posto viene il giornale sovietico *Izvestija* (7 milioni e mezzo di copie). Basta fare un paragone con i due più diffusi giornali italiani, *La Stampa* e *Il Corriere della Sera*, che oscillano sulle 600.000 copie, per capire l'importanza della stampa in Giappone.

D. - E noi Salesiani, di fronte a questo boom della cultura, che abbiamo fatto? Abbiamo fondato un quotidiano anche noi?

R. - Magari! Don Cimatti, nella città di Oita, incaricò don Margiaria di pensare ad una piccola tipografia. Nacque così, intorno al 1930, la *Don Bosco Sha*. La prima pubblicazione fu un foglietto di propaganda, una cosa modestissima con cui ci presentavamo ai Giapponesi. Fu il classico granello di senapa, anche se il suo sviluppo non è ancora grandioso come quello previsto dal Vangelo. Poco per volta cominciammo a pubblicare le *Lecture Cattoliche* mensili, che ebbero una buona accoglienza tra la gente. Final-

mente, credo nel 1934, la *Don Bosco Sha* fu trapiantata a Tokio.

TV con 12 canali, di cui 6 a colori

D. - Cosa significa il passaggio da una cittadina del Sud alla capitale?

R. - Bisogna conoscere Tokio per capire cosa significò. Una distesa sterminata di case, caotica, tumultuosa. Una marea gialla di edifici industriali che preme contro le acque azzurre del Pacifico fitte di navi. Oggi Tokio conta 12 milioni di abitanti. Con le cittadine periferiche che ha ingoiato nel suo espandersi, oscilla tra i 18 e i 19 milioni. Qualcosa come Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Palermo più altre quaranta città italiane come Venezia e Bari unite insieme, saldate in un unico attivissimo formicaio umano.

La TV di Tokio dispone di 12 canali, di cui 6 a colori. Trasmette per 18 ore al giorno. Il 93% delle famiglie giapponesi ha un televisore, spesso due, qualche volta tre. Persino i lustrascarpe della Ginza, la più grande arteria di Tokio, mentre manovrano sveltissimi spazzole e stracci, non staccano l'occhio dal televisore a 12 pollici che hanno piazzato accanto al loro baracchino.

Entrare a Tokio vuol dire ricevere una sferzata. Qui un'orga-

nizzazione non può vivacchiare. O dimostra di valere e si crea un proprio spazio vitale, o sparisce.

D. - Che hanno fatto i Salesiani della Don Bosco Sha?

R. - Nel 1946 uscimmo con una dignitosa rivistina che fungeva da *Bollettino Salesiano* giapponese. Ma il vero salto di qualità lo abbiamo fatto nel 1952. Sotto la direzione di don Federico Barbaro (un salesiano formidabile, che si era fatta una cultura linguistica e sociologica giapponese davvero notevole) uscì il primo numero di *Katorikku Seikatsu*, mensile che in breve diventò una delle tre principali riviste cattoliche del Giappone.

Si può definire una rivista di «pre-evangelizzazione». Vengono cioè trattati gli argomenti e affrontati i problemi che interessano ogni giapponese. Ma la sensibilità con cui vengono trattati è la sensibilità cattolica.

D. - Quali sono i problemi che oggi interessano maggiormente il pubblico giapponese?

R. - Innanzitutto la pace. Il Giappone uscì dalla tremenda avventura della seconda guerra mondiale con il lampo delle due atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Si è ricostruito con trent'anni di lavoro intelligente e disciplinato, a denti stretti. Oggi non vuole più assolutamente correre il ri-

schio di una guerra. Ricorda la Esposizione internazionale di Osaka del 1970? Il simbolo era un fiore stilizzato di ciliegio, il fiore del Giappone. Cinque petali, cioè i cinque continenti, uniti fra loro in pace e in armonia. Nessun giapponese ha paura di ripetere: «La guerra è stata uno sbaglio colossale. Il futuro dev'essere fondato su una pace duratura, basata sul dialogo tra i popoli». Quando Paolo VI parla di pace, in nessun Paese le sue parole sono sottolineate come in Giappone. Non tanto perché egli è il Papa, ma perché la pace interessa il Giappone, che nell'antichità si chiamava *Yamato*, cioè «Paese della pace».

La grande massa dei giovani non scende in piazza ma contesta

D. - *Sui giornali italiani appaiono spesso fotografie di studenti giapponesi che lottano contro la polizia: masse di giovani con casco da motociclista, maschera di garza antigas, bastone di bambù pesante e lungo. Che cosa contestano i giovani? Che cosa pensano del Giappone attuale?*

R. - La gioventù giapponese è contestataria esattamente come la gioventù delle nazioni occidentali. Una minoranza scende in piazza contro la polizia, ed è più pittoresca delle minoranze occidentali solo perché porta divise e caschi che la fanno somigliare a una formazione militare. Ma la grande massa dei giovani non scende in piazza, eppure contesta, cioè discute criticamente la politica seguita fin qui dagli uomini politici.

Contesta il «miracolo economico» giapponese perché i suoi frutti non sono giunti a tutta la società. Accanto alle splendide fabbriche nuove con i loro impianti automatizzati, si stendono a vista d'occhio migliaia di casette grigie di legno per gli operai, che a volte mancano dei servizi essenziali. A 55 anni l'operaio giapponese va in pensione, ma le pensioni sono poco consistenti, e spesso la situazione dei vecchi è tristissima.

D. - *Si può dire che in questa contestazione ci sono delle istanze, delle idee cristiane?*

R. - Io credo di sì. Uno studente universitario che non conosce il Cristianesimo mi diceva: «Da noi c'è stato uno sviluppo prodigioso, ma si è anche perso qualcosa di importante. Si è perso l'uomo, la tradizione spirituale, il senso del valore dell'uomo per dare troppo risalto ai valori economici. Si è prodotto lo sconvolgimento del sistema dei valori umani e la decadenza morale. Il fenomeno degli *hippies*, l'esplosione della superstizione, la diffusione della droga, dimostrano le mancanze profonde della nostra società del benessere». Mi pare che un giudizio di questo genere sia fondamentalmente un giudizio cristiano. Paolo VI diceva ai giovani contestatori: «Voi volete dare un senso alla vita». E Colui che ci ha insegnato che la vita ha un senso è Gesù Cristo.

D. - *Questa contestazione, specialmente se violenta, non potrebbe aprire la via a una rivoluzione comunista?*

R. - Non credo. Innanzitutto, le ripeto, la violenza è un fenomeno molto limitato tra la gioventù, anche se fa molto rumore. In secondo luogo le forze socialiste, che sono molto potenti in Giappone, desiderano una diversa sistemazione sociale, ma sono lontanissime dal volere un'esperienza comunista.

Piuttosto, questa gioventù che cerca di mettere in primo piano i valori dell'uomo e non delle cose, e che cerca di dare un senso alla vita, mi pare una generazione pronta ad accogliere il messaggio cristiano. Le dirò di più: mi pare una generazione che in un modo o nell'altro ha già assorbito in parte la maniera di pensare cristiano. Per questo noi abbiamo il compito urgente di divulgare in forma sempre più massiccia, il messaggio di Cristo. La nostra editrice lavora ormai da vent'anni in quest'ordine di idee.

D. - *Che cosa state facendo di concreto?*

R. - La prima opera realizzata da don Federico Barbaro è stata una splendida traduzione del *Nuovo Testamento*, con introduzione e commenti che innestano il messaggio cristiano nella mentalità giapponese. In dieci anni se ne sono vendute 500.000 copie. Se pensa che i cattolici in Giappone sono in tutto 350.000, il successo è veramente notevole.

Subito dopo, don Barbaro si mise al lavoro, con l'aiuto della professoressa cristiana Ogata, per tradurre in giapponese tutta la Bibbia, Nuovo e Vecchio Testamento. Fu un lavoro colossale, che per la stampa mise a dura prova i mezzi limitati della nostra tipografia. Ma fu un successo. Non ho con me le statistiche precise, ma le posso garantire che ne sono state vendute almeno 40.000 copie.



La gioventù giapponese contesta il «miracolo economico» perché i suoi frutti non sono giunti a tutta la società. Accanto alle splendide fabbriche automatizzate si stendono a vista d'occhio casette grigie di legno per gli operai, che a volte mancano dei servizi essenziali.

Sulla professoressa Ogata posso riferire un particolare interessante. Quando iniziò la collaborazione con noi era pagana. Si convertì mentre lavorava alla traduzione della *Vita di Don Bosco* scritta dall'Auffray. «Una religione che crea simili personalità — disse a don Barbaro — non può essere che la religione vera».

Le teste battezzate e le teste che ragionano in maniera cristiana

D. - La Don Bosco Sha punta unicamente alla diffusione della Scrittura, o diffonde anche altre opere?

R. - Come le dicevo prima, editiamo ogni mese *Katorikku Seikatsu*, uno dei migliori periodici cattolici. Ma abbiamo anche dato vita a quattro collane di libri: di educazione, di liturgia, di catechismo e di spiritualità. Ora ne stiamo iniziando una quinta: di sociologia. Iniziamo con il volume *Marxismo e Cristianesimo* di don Giulio Girardi, che abbiamo finito di tradurre in questi giorni, e che avrà certamente un'ottima accoglienza. Molti infatti ci domandano qual è l'atteggiamento dei cattolici davanti ai grandi interrogativi che il marxismo sta ponendo agli uomini.

D. - L'edizione di molti volumi esige mezzi finanziari notevoli. Come ve la cavate?

R. - Questo è il settore più dolente della nostra attività. Abbiamo dovuto accantonare splendide iniziative proprio per mancanza di fondi. Don Barbaro, lavorando di giorno e di notte, portò a termine una splendida traduzione della *Vita di Cristo* del Ricciotti. Per la sua edizione occorreva impegnare 40 milioni di lire. Non c'erano. Si fece avanti l'editrice *Kodansha*, la più famosa editrice di Tokio. Come se in Italia si muovesse *Rizzoli* o *Mondadori*, insomma. Il libro fu pub-



blicato, ebbe un enorme successo, e don Barbaro fu premiato dal Ministro dell'Istruzione per la migliore traduzione dell'anno. Sono molto felice per don Barbaro, che meritava questo riconoscimento nazionale. Ma sono meno felice per la nostra editrice. Una splendida occasione mancata.

D. - Il lavoro della Don Bosco Sha è una piccola isola o avviene in collegamento con le altre forze cattoliche di Tokio?

R. - Potranno farci molte accuse, ma non quella di fare un «ghetto salesiano». Almeno quattro volte all'anno ci incontriamo con i vescovi e con i rappresentanti delle altre editrici cattoliche. Programmiamo insieme il lavoro in discussioni franche e apertissime.

D. - Ma il numero dei cattolici, in Giappone, da vent'anni è sempre fermo a 350.000. Come mai?

R. - È un'osservazione che mi hanno fatto in tanti, anche a Roma. Ed è un'osservazione, mi scusi, che mi irrita e mi riempie

d'amarezza. L'azione di proselitismo che si può misurare statisticamente con il numero dei battezzati, è certo una cosa importante. Ma io credo che abbia altrettanta importanza la diffusione della «mentalità cristiana», delle «idee cristiane». Se la gioventù giapponese, oggi, ragiona in maniera più cristiana che la generazione precedente, non è un grande successo? Oggi i rapporti con gli altri si impostano sul rispetto e sull'amore, non sulla violenza e la guerra. Il benessere economico si vuole distribuito in maniera giusta fra tutti. Si cerca di mettere in primo piano i valori dell'uomo, e non quello del denaro. Tutto questo non è un passo avanti verso la costruzione di un mondo profondamente cristiano?

Io credo che non si debbano contare soltanto le teste battezzate, ma anche le teste che ragionano cristianamente.

Se questo mio modo di vedere è giusto, anche noi, che lavoriamo dal mattino alla sera tra le linotype e le risme di carta, siamo degli autentici missionari.

Le canzonette di Maurice Chevalier hanno cantato per tanto tempo, con parole colorate e leggermente nostalgiche, il quartiere parigino di Ménilmontant, « uno dei rari angoli della vecchia Parigi, segnato ancora dalla pittoresca vita popolare ».

Chi ci vive dentro usa parole molto meno romantiche. Ménilmontant, oggi ribattezzato « Ventesimo Arrondissement », è uno dei quartieri più poveri della capitale, straboccante di stranieri in cerca di lavoro.

Il quartiere « cantato da Chevalier e maledetto dai poveri »

Su 175.000 abitanti, 25.000 sono italiani, spagnoli, portoghesi, nordafricani, jugoslavi, turchi. Sbarcati in Francia in cerca di uno stipendio, sono preda facile di speculatori senza scrupoli, gli sciacalli umani che trattano la « carne fresca » dei lavoratori come qualunque altra merce, senza molti ostacoli, perché hanno da fare con gente disposta a tutto, che non parla francese, che ignora le leggi e i diritti dei lavoratori.

Una linea articolata in tre direzioni

Due anni fa, padre Daniel, coautore del libro esplosivo *Francia,*

paese di missione?, fu incaricato di organizzare l'azione pastorale nel « Ventesimo Arrondissement ». La sua prima azione fu quella di fare un'inchiesta per conoscere la realtà umana della zona.

Risultato pratico di questo lavoro: la creazione di cinque commissioni (emigranti, mondo del lavoro, persone anziane, ospedali, mondo della scuola) che devono rispondere alle necessità messe in luce dall'inchiesta.

Don Keyzer, salesiano, insieme a padre Martin, furono incaricati di creare la commissione per gli emigranti.

Cominciarono il lavoro mettendosi in contatto con tutti coloro che lavorano per gli stranieri e con gli stranieri.

Poi si trattò di prendere diretto contatto con gli stranieri. Come fare? Don Keyzer e padre Martin studiarono una linea di azione, ma per non entrare in urto con i

MISSIONARIO A PARIGI

Nel quartiere di Ménilmontant si ammassano 25 mila emigrati italiani, spagnoli, portoghesi, nordafricani, sbarcati in Francia in cerca di uno stipendio, preda facile di speculatori senza scrupoli.

preti della zona, la sottoposero all'approvazione dell'assemblea del clero e dei religiosi del Ventesimo Arrondissement.

Proponevano tre cose: che tutte le iniziative per gli emigranti facessero capo a loro (per non pestarsi i piedi a vicenda, e per non creare divisioni tra gli emigranti stessi); lavorare come operai a mezza giornata; abitare tra gli emigranti.

I primi due punti furono approvati da tutti. Il terzo fu accolto con minor favore.

Si organizza il nucleo-base

Ora si trattava di formare un «nucleo-base» che agisse come il lievito nella massa di farina, che si mettesse al servizio degli emigranti, e favorisse i contatti tra emigranti e francesi. Fu costituito all'inizio solo dai due preti, da alcuni religiosi del quartiere e da alcuni emigranti più sensibili. A loro si unirono in seguito alcuni sindacalisti, dei militanti di Azione Cattolica, degli specialisti di alfabetizzazione. La parrocchia protestante di Bathania seppe dell'iniziativa, e decise di appoggiarla, in pieno spirito di ecumenismo.

Alla fine delle ferie di agosto il nucleo-base si riunì, e fissò le necessità più urgenti degli emigranti a cui si sarebbe cercato di andare incontro. All'unanimità furono scelti questi obiettivi: creare un ufficio per gli emigranti, dove ognuno potesse rivolgersi per aiuti



immediati, ricerca di lavoro, ricerca di casa, assistenza sindacale; incrementare la conoscenza e l'aiuto vicendevole tra gli emigranti stessi; creare punti di alfabetizzazione dove potessero rapidamente apprendere il necessario della lingua francese; destare tra gli emigranti la solidarietà verso i lavoratori stranieri malati; indirizzare un appello ai francesi per metterli al corrente della situazione e invitarli ad aprire la loro porta agli stranieri.

Questo programma fu presentato alla comunità cristiana del quartiere attraverso il giornale parrocchiale *L'amico del Ventesimo Arrondissement*.

Il problema fondamentale

Subito dopo si abbordò il problema più vasto e fondamentale: come far prendere coscienza ai Francesi e agli emigranti della necessità di non ignorarsi a vicenda, ma di collaborare? Il problema dell'emigrazione non potrà risolversi finché il nostro sistema si baserà principalmente sulla produzione, e non avrà come sua prima norma il rispetto dell'uomo. È impensabile che la Francia di oggi, per motivi umanitari, si privi tutto d'un colpo di una mano d'opera abbondante e disponibile a prezzi irrisori. Questo è il nocciolo del problema: aiutare ogni francese a prendere coscienza di questa disumana situazione e a trarne le conseguenze. Persuadere ogni francese a diventare la «voce» di questa gente «senza voce», per portare ad una profonda trasformazione della legislazione oggi in vigore.

Da parte sua, l'emigrante dovrà essere aiutato ad integrarsi nella vita del paese, e in particolare, a rinunciare ad una maniera di agire esclusivamente individualista.

Per favorire questa «presa di coscienza», si sono proposte delle

Ménilmontant è il quartiere di Parigi cantato da Maurice Chevalier e maledetto dai poveri. Vi si affollano 25 mila emigranti. Il salesiano don Keyzer vi fa il «missionario». Lavoratori italiani, spagnoli, portoghesi, jugoslavi, algerini, abitano in catapecchie e sono facile preda di speculatori senza scrupoli. La «commissione per gli emigranti» organizzata da don Keyzer e da don Martin ha costituito un ufficio per gli emigranti, un centro di alfabetizzazione, e lavora per sensibilizzare i francesi a questo grave problema umano che si annida nella capitale della Francia.

riunioni per nazionalità, con la partecipazione di francesi. Questa iniziativa presenta il doppio vantaggio di suscitare uno spirito di solidarietà tra emigranti di uno stesso Paese, e di prendere contatti «alla pari» con francesi di buona volontà.

Le riunioni si stanno svolgendo ormai da più di tre mesi. Terminano con un lungo momento di silenzio durante il quale ognuno dei presenti è invitato a parlare con il Signore alla sua maniera.

È un lavoro da preti questo?

Qualcuno forse si pone la domanda: «È un lavoro da preti questo?». Dov'è l'annuncio del messaggio di Gesù Cristo? Non c'è una certa confusione tra evangelizzazione e azione sociale? ».

Sono obiezioni che i sacerdoti impegnati in questa attività si sentono rivolgere ogni tanto. È quindi importante precisare il senso cristiano di questo lavoro, e di sottolineare il suo profondo senso evangelico.

Dice padre Keyzer: «La missione del sacerdote è quella stessa di Cristo. Liberare i suoi fratelli non solo dal peccato, ma dalla solitudine, dalla disperazione, dal senso dell'inutilità della vita. Svelare a tutti che siamo figli di Dio, fratelli tra noi. Far capire la gioia dello stare insieme, del servirsi a vicenda. Liberare gli uomini dalla solitudine per stringerli in comunità attorno all'Eucarestia. La nostra azione è quindi sulla linea del Vangelo, è veramente sacerdotale. Certo, questa è solo la prima tappa di un lungo cammino cri-

stiano. Ma per arrivare in fondo, le tappe bisogna percorrerle tutte, anche la prima.

Noi vogliamo inquietare la coscienza della comunità

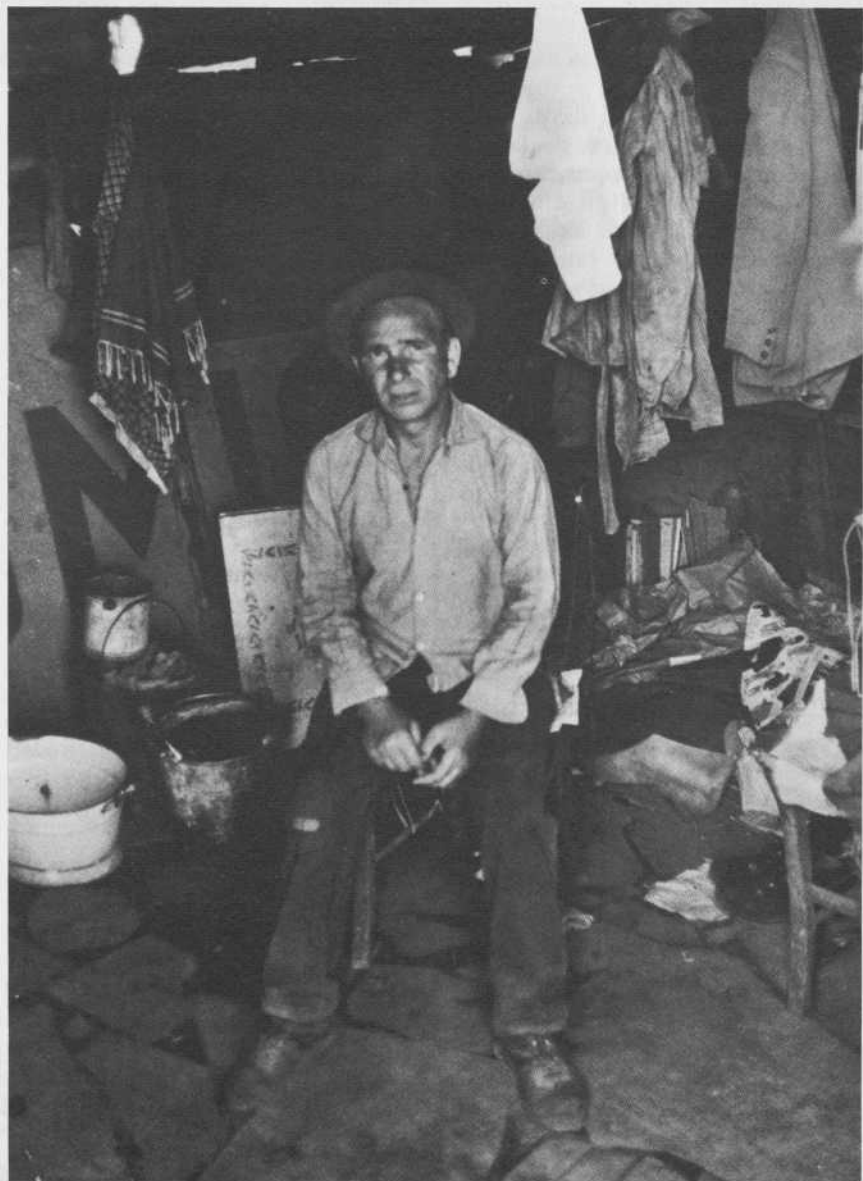
«Del resto, se i sacerdoti vivessero tappati nelle loro chiese, ignorando i loro fratelli disperati che si lasciano sfruttare e non conoscono nemmeno le parole per protestare, il Cristianesimo darebbe l'idea di una facciata di una casa che non esiste, di una vernice che cerca di nascondere un grande vuoto.

Devo aggiungere una cosa: a tutti coloro che lo domandano, offriamo una catechesi esplicita e soda. Una volta al mese diciamo una Messa per i vari gruppi stranieri. Il gruppo dei portoghesi vi assiste sempre in gran numero. Ma insistiamo specialmente sull'essenziale: una fede personale e responsabile. Celebriamo anche la Messa in due lingue contemporaneamente, mentre assistono francesi e emigranti, in maniera che nasca la coscienza di appartenere ad uno stesso popolo.

Certo, tutto questo è lontano dai mezzi pastorali tradizionali, ma si tratta di vie nuove per la missione che Cristo ci ha affidato.

La commissione per gli emigranti fa molto assegnamento sulla comunità cristiana del Ventesimo Arrondissement. Noi preti infatti non siamo né vogliamo diventare specialisti sull'emigrazione. Sono tutti i cristiani responsabili di questo compito immenso. Noi vogliamo inquietare la coscienza della comunità, ricordare continuamente ai cristiani l'esistenza di questi emarginati. Vogliamo informare per suscitare un'azione potente, che arrivi fino ad una presa di posizione sindacale e politica. Questo può spaventare qualcuno, ma ci pare coerente e logico. Il cristiano deve fare le sue scelte sindacali e politiche in base alle sue convinzioni, e alla situazione concreta in cui si trovano i fratelli ».

«La missione del sacerdote è quella di Cristo: liberare i suoi fratelli non solo dal peccato, ma dalla solitudine, dalla disperazione, dal senso dell'inutilità della vita».





aiutateli nell'adolescenza

Un ragazzo di nome Delma era arrivato da poco tempo all'Oratorio di Don Bosco a Torino. Inquieto, vagabondava guardingo; sospettava di essere spiato. Intuiva che Don Bosco gli leggeva nell'anima. Una sera andò a trovare Don Bosco che gli chiese:

— Come ti chiami?
— Delma.
— Come ti chiami?
— Delma...
— Come ti chiami?
— Delma...
— Io chi sono?
— Don Bosco.
— Io chi sono?
— Don Bosco.
— Ripeti ancora una volta: io chi sono?
— Lei è Don Bosco.
— Sai perché ti faccio ripetere tre volte queste parole? Perché tre sono le parole che ti dice il Signore, e cioè: lascia, ragazzo caro, il peccato; aggiusta gli imbrogli della tua coscienza; dàtti a Dio che è tempo. Arrivederci.

Il ragazzo se ne partì sconvolto, andò a dormire e passò l'indomani a riflettere e a ripensare sulle cose che gli aveva detto Don Bosco. Alla sera Don Bosco se lo vide giungere in camera sua tutto alterato. Piangendo, il ragazzo gli disse:

— Don Bosco, io sono nelle sue mani; voglio diventare come lei mi pensa; mi aiuti a salvarmi l'anima.



● L'adolescente è sensibilissimo; ha bisogno del nostro aiuto.

La sua personalità sta attraversando stadi delicati: dall'organizzazione (infanzia), attraverso la disorganizzazione (adolescenza), alla riorganizzazione (età adulta). Ha un compito enorme e il tempo è breve: troppe cose gli accadono tutte insieme. Squilibri somatici, stimoli psichici, cadute e franamenti morali, goffaggine nei rapporti sociali e una nuova, penosa coscienza di sé. È assalito da terrori che crede di essere il solo a provare, senza sapere che sono comuni a tutti, che i dolori suoi sono i dolori di tutta l'umanità.

● Lenite la sua inquietudine e la sua scontentezza.

L'adolescenza è spesso un periodo di grande turbamento, un periodo d'incertezza e di dubbi, l'età dell'incoerenza e dell'ambivalenza. È inutile chiedere al ragazzo: «Ma si può sapere che hai? Che cosa ti ha preso tutt'a un tratto?». Sono domande destinate a restare senza risposta. Il ragazzo non può dire: «Senti, mamma, sono posseduto da impulsi ignoti». I genitori e gli educatori possono aiutarlo soprattutto portandolo a vivere in grazia di Dio.

● **Non fate previsioni nere.** Molti genitori, esortando un figlio o una figlia a diventare persone serie, prevedono per loro il futuro più disastroso: «Non sarai mai capace di conservare un impiego se non impari ad alzarli di buon'ora». Questo atteggiamento negativo provoca di solito una reazione dispettosa e causa cattivi rapporti fra genitori e figli. Il ragazzo tende a uniformarsi all'opinione che hanno di lui i genitori e gli educatori. Perciò, invece di predire sventure, limitatevi come Don Bosco a indicare quello che va fatto in determinate situazioni.

● **Nell'atteggiamento verso i giovani, distinguete bene fra sentimenti e azioni.** Occorre essere tolleranti quando si tratta di sentimenti e di esuberanze giovanili; severi quando ci si trova di fronte a comportamenti e a una condotta morale inaccettabile. Il nostro affetto silenzioso sarà il loro maggior sostegno. Diceva una ragazza di 17 anni, esprimendo la sua gratitudine a una persona che l'aveva aiutata: «Tu, in apparenza, non hai fatto altro che essere presente: come un porto che se ne sta lì a braccia aperte, sempre pronto ad accogliere il navigante che torna a casa».

Il 16 aprile 1879 era martedì di Pasqua. Le campane di Buenos Aires suonarono a stormo. La gente scese nelle strade. Ottomila soldati, al comando del generale Julio Roca, lasciavano la capitale della giovane repubblica argentina e puntavano verso sud.

Per gli *indios* araucani iniziava la tragedia.

La sterminata pianura che si estendeva a sud della provincia di Buenos Aires, era stata fino allora il regno incontrastato degli araucani. Una razza fiera, rozza, guerriera. Uomini massicci come tronchi d'albero, che cavalcavano i loro cavalli a pelo nudo, manovrando con destrezza una lunga lancia.

I coloni europei si erano spinti lentamente ma inesorabilmente nel loro regno. Avevano dissodato i campi, recintato i pascoli migliori, fondato fattorie. Dietro i coloni arrivavano i militari, a costruire i forti che dovevano difendere i nuovi confini. Sovente ignoranti e crudeli, esercitavano ogni specie di sopruso nei confronti degli *indios*.

I colpi di mano da parte dei bianchi, e le dure ritorsioni da parte degli araucani, erano frequenti. C'erano state vere battaglie, centinaia di morti.

Nel 1875, irritati dalle nuove recinzioni fatte dall'uomo bianco, gli *indios* avevano eletto un nuovo *grande cacico* che li guidasse nella guerra, Manuel Namuncurá, e avevano attaccato. In scorrerie fulminee e feroci avevano bruciato i raccolti, ucciso agricoltori, derubato mandrie di bestiame che erano andati a rivendere ai cileni, oltre la Cordigliera.

La guerriglia di Manuel Namuncurá

Fu allora che il generale Julio Roca, ministro della guerra, decise di armare un forte esercito. Il suo piano prevedeva un rastrellamento metodico di tutto il vasto territorio indiano. Prima di partire, Roca dichiarò: « Con gli *indios* è ora di finirla. Per la repubblica argentina non ci possono essere altre frontiere, a sud e a ovest, che le onde dell'oceano e le cime delle Ande ».

La marcia delle quattro colonne

Zefirino Namuncurá, figlio dell'ultimo Grande Cacico degli araucani, è stato dichiarato « venerabile ». Ne tracciamo un rapido profilo. — La sanguinosa guerriglia scatenata dal

padre contro i coloni bianchi. — Dalla selvaggia valle dell'Aluminé alla scuola dei « civilizzati ». — Il rapido tramonto a Roma e il pianto del vecchio Cacico.

ZEFIRINO





Nella pagina accanto: il volto sereno e nobile di Zefirino. In questa pagina: una capanna di indios nella pampa patagonica.

ragazzo araucano

arauca, praticamente disarmati, poterono opporre poca resistenza alle carabine e agli squadroni. Alcuni furono imprigionati, altri messi in campo di concentramento nell'isola di Maryin Garcia. Ragazzi e ragazze vennero venduti come servitori domestici nelle fattorie e nella città di Buenos Aires.

Manuel Namuncurá, fuggendo verso la Cordigliera, era sfuggito alla cattura. Radunate attorno a sé piccole unità di *indios* decisi a combattere fino alla fine, diede inizio ad una sanguinosa guerriglia. Le sue orde si abbattevano di notte sulle fattorie e sugli accampamenti militari, uccidevano e bruciavano senza pietà.

Il generale Villegas, che presidiava la frontiera del Rio Negro nel 1882, decise di farla finita con la guerriglia. Con un'improvvisa e vasta retata catturò duemila araucani, uomini donne e bambini, che s'erano rifugiati nelle alte valli andine. Nella retata caddero prigionieri anche la moglie e quattro figli di Manuel Namuncurá.

Fu il colpo decisivo. Il grande

cacico si persuase a trattare la resa. Ma la sua diffidenza nei bianchi non aveva limiti. Di uno solo si fidava, don Milanesio. Questo eccellente salesiano era un instancabile missionario, amico e difensore degli *indios* di cui aveva imparato la lingua, pronto a superare immense distanze per dare un battesimo o per difendere un araucano maltrattato dai «civilizzati».

La slealtà dei bianchi

I Salesiani erano arrivati in Argentina sette anni prima, capeggiati da don Giovanni Cagliero. Spinti da Don Bosco, che aveva «sognato» i suoi salesiani tra gli *indios*, avevano preso quasi immediatamente contatto con gli araucani.

Scelto come mediatore di pace, don Milanesio persuase il grande *cacico* a presentarsi di persona al generale Villegas per fare atto di sottomissione, garantendone l'immunità.

Il 5 maggio, Manuel Namuncurá entrò nel forte Roca accompa-

gnato da altri 9 *cacichi* e da 130 uomini di scorta. Diede la parola che mai più avrebbe combattuto l'esercito argentino. In cambio ebbe titolo, divisa e stipendio di colonnello dell'esercito. Alla sua tribù fu assegnato un vasto territorio fertile nella vallata del Rio Negro, attorno a Chimpay.

Intanto, nella immensa pianura che gli *indios* chiamavano *pampa*, e che le carte geografiche indicavano col nome di Patagonia, la tragedia degli araucani continuava. Dispersi dalla guerra, falcidiati dalle malattie e dalla miseria, essi cercavano di adattarsi alle forme di vita dei bianchi.

1894. A Manuel Namuncurá, ormai vecchio e incanutito, viene comunicato l'ordine di abbandonare le terre assegnategli dal governo. In cambio, alla sua tribù, vengono concesse otto leghe quadrate nell'alta valle dell'Aluminé, tra i picchi nevosi delle Ande.

Senza poter nulla contro questa flagrante slealtà, i superstiti araucani partono per il lungo viaggio verso l'esilio. Accanto al vecchio *cacico* attorniato da silenziosi guerrieri, sgambetta un bambino di otto anni. È il sesto dei dodici figli nati a Namuncurá, ed è il più intelligente. Lo chiamano Morales. Ma presto il padre gli cambierà nome, chiamandolo Zefirino.

Fallimento della Scuola Militare

Agosto 1897. Il vecchio Namuncurá ha discusso a lungo con gli anziani della tribù. Annuncia a Zefirino che faranno un lungo viaggio: lo porterà a Buenos Aires, alla scuola dei bianchi:

«Tu sei intelligente e ce la farai. Sei l'ultima speranza della nostra tribù. Da grande dovrai difendere i diritti degli araucani, altrimenti per la nostra razza sarà finita per sempre».

Zefirino aveva solo undici anni, ma non avrebbe più dimenticato l'ultima sera sull'Aluminé. Davanti alla capanna di suo padre si era radunato il parlamento della tribù, e un anziano gli disse:

«Sii sempre fedele alla tua razza».

A Buenos Aires, Namuncurá portò il figlio alla Scuola Militare. Fu accolto con gli onori dovuti al suo grado.

Ma quando, prima di iniziare il viaggio di ritorno, il cacico tornò a vederlo, lo trovò depresso e avvilito. La disciplina ferrea, i feroci scherzi dei compagni, in pochi giorni l'avevano terrorizzato. Con le lacrime agli occhi pregò il padre di toglierlo di lì. In un primo momento, Namuncurá pensò di riportare Zefirino alle capanne dell'Aluminé. Ma poi decise di fare ancora un tentativo. Si fece presentare all'ex presidente Saenz Peña, un galantuomo amico degli *indios*. Dalla conversazione scaturì una nuova proposta:

«Perché non lo portate al collegio dei Salesiani? È una grande famiglia, e anche vostro figlio si troverà bene».

Nel collegio «Pio IX», in quei giorni, si trovava monsignor Cagliero, vicario apostolico della Patagonia. L'incontro fu cordiale. Si pranzò insieme, e poi il vescovo volle farsi fotografare tra Namuncurá e Zefirino.

Il piccolo araucano che era stato terrorizzato dalla Scuola Militare, si trovò abbastanza bene dai salesiani. Dimostrò subito una tenace volontà, ma anche un forte istinto alla libertà totale e prepotente. Per alcuni mesi rifiutò di mettersi in fila con gli altri. Se ne stava in disparte, guardando in silenzio come una cosa incomprensibile quello spettacolo di ordine e di disciplina.

Una lampada per resistere

A scuola dimostrò intelligenza e vivacità. Imparò a leggere in pochissimo tempo, acquistò una calligrafia nitida e slanciata.

Un notevole «salto di qualità» Zefirino lo fece nel settembre del 1898. In quel mese si accostò alla prima Comunione. Con la lealtà caratteristica della sua razza, il dodicenne araucano considerò quell'avvenimento un impegno per tutta la vita. Accettando d'incontrarsi con il Signore, s'impegnava a vivere come figlio di Dio. Alla vigilia, facendosi violenza, andò

per primo a «fare la pace» con un compagno che l'aveva gravemente offeso.

800 chilometri più a sud

Nella crescita, si andavano marcando sul volto i tratti caratteristici della sua razza: labbra tumide, zigomi sporgenti, pelle oscura. In parallelo, si sviluppavano in lui le tendenze degli araucani: un desiderio prepotente di vita libera, indipendente, all'aria aperta. I banchi della scuola erano per lui trappole scomode e imprigionanti. Lo capì un giorno il suo maestro, don Bertagna, quando per averlo cambiato di posto lo vide confuso e addolorato.

«Vede — gli spiegò Zefirino esitante, — dal posto precedente, attraverso la finestra, vedevo in chiesa la lampada del Santissimo. Quando non ce la facevo più a stare composto, e le ore mi sembravano lunghe da morire, guardavo laggiù, e domandavo al Signore la forza di continuare. Dal nuovo posto, la lampada non la vedo più. Per me sarà più dura».

Il collegio salesiano di Buenos Aires era la «casa madre» delle opere salesiane in Argentina. Vi passavano tutti i missionari che andavano e venivano dalla Patagonia. Quello che più affascinava Zefirino era don Milanesio. Gli *indios* veneravano talmente questo salesiano, che quando venivano maltrattati dai «civili» e non trovavano riparo, invocavano il suo nome come quello di un angelo che potesse venire a salvarli. Quando Zefirino vedeva spuntare dalla portineria la barba brizzolata di don Milanesio, gli volava letteralmente incontro.

Fu la figura di questo missionario che gli fece nascere nella mente un ideale concreto di vita. Suo padre sperava di farne un militare o un politico, Zefirino cominciò invece a sognare di tornare tra la sua gente come sacerdote e missionario: per difendere la sua razza dai «civilizzati», ma anche per liberarla dalle superstizioni, dall'alcool che la stava falcidiando, dalle abitudini barbare che facevano considerare sacra la vendetta e onorevole l'uccisione del nemico.

Ma proprio in quegli anni, al-

l'orizzonte della sua breve vita cominciò a profilarsi una grave minaccia. Gli araucani, fortissimi nel loro ambiente, a contatto con i bianchi si rivelavano indifesi contro i germi delle più comuni malattie. Raffreddori, bronchiti, si trasformavano rapidamente in tubercolosi, che mieteva vittime a migliaia. Nel quarto anno della sua permanenza a Buenos Aires, la salute di Zefirino cominciò a declinare. Una tosse insistente e ribelle a ogni cura gli affaticava i polmoni.

Monsignor Cagliero aveva la sua residenza a Viedma, una città a 800 chilometri più a sud. Pensò di portare Zefirino laggiù: vi avrebbe trovato un clima più simile a quello della natia Chimpay.

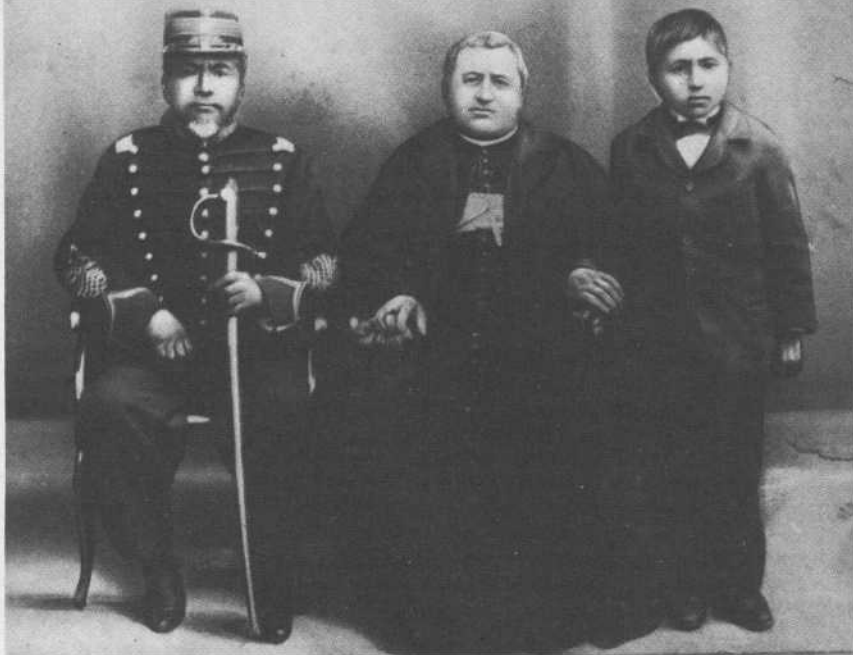
Oggi il viaggio si compie con due ore di aereo. In quel lontano 1901, invece, ci vollero otto giorni. Arrivarono a bordo di una diligenza, dopo aver percorso la carovaniere polverosa che rigava la pampa selvaggia e sterminata.

Il quindicenne araucano risalì il corso del Rio Negro e andò a riabbracciare il vecchio padre e i fratelli. Per trenta giorni respirò l'aria sottile delle Ande, strappò coi denti la carne della selvaggina abbrustolita sui fuochi del campo, dormì nelle baracche rivotto nella calda pelle del guanaco. Si sentì meglio, ma la tosse non scomparve. Anzi, il freddo delle notti la rendeva più insistente e fastidiosa.

L'ultimo viaggio verso l'Italia

1903. Zefirino compie 17 anni, e decide d'iniziare lo studio del latino. Si era fatto un giovanotto alto, massiccio. I piccolini delle prime classi gradivano assai la sua compagnia.

All'ombra dei portici, Zefirino narrava ai suoi piccoli amici le storie della sua razza. Gli occhi gli si accendevano mentre descriveva le cavalcate nella pampa, la caccia al guanaco che forniva agli araucani la carne gustosa e la morbida pelliccia rossastra. Narrava le drammatiche imprese del grande cacico Calzufurá, padre di suo padre, che si era installato a Salinas Grandes come un re, e aveva trattato da pari a pari con il governatore di Buenos Aires. Quand'era



L'antica fotografia che ritrae il card. Cagliero tra il Cacico Namuncurá e suo figlio Zefirino.

morto, dopo la disastrosa battaglia di San Carlos, i cacichi sulla tomba avevano sacrificato il suo cavallo, perché il suo spirito potesse ancora cavalcare nelle grandi cacce del regno d'oltretomba.

Eccitati dalle narrazioni, i piccoli costruivano sotto la sua guida archi e lance, e si scatenavano in manovre e battaglie. Quand'erano stanchi, Zefirino li guidava in chiesa e pregava con loro.

Sul finire del 1903, quasi all'improvviso, la salute di Zefirino ebbe un crollo. La tosse si fece violenta, la faccia pallida e smagrita. La TBC aveva intaccato irreparabilmente i polmoni. Dovette mettersi a letto, e vi rimase a lungo. Quando ridiscese in cortile, tutti capirono guardandolo che non era guarito. Avrebbe potuto durare ancora qualche anno, forse, ma la sua sorte era segnata. La medicina di quegli anni era impotente contro la tubercolosi.

Aprile 1904. Monsignor Cagliero è nominato arcivescovo ed è chiamato a Roma dal Papa. Zefirino, che ha molta confidenza in lui, gli chiede di portarlo con sé. Il vescovo esita. Tramite don Milanese chiede il parere del padre. Soltanto con il consenso del vecchio cacico acconsente. Probabilmente il vescovo spera che il clima italiano, insieme con la medicina che in Europa in quel tempo è più progredita, possano allungare la vita di Zefirino. Nel viaggio li accompagna don Garzone, che a Viedma è stato ribat-

tezzato « il prete-medico » per la sua abilità nel curare i malati.

Agosto 1904. Il vescovo e Zefirino sbarcano a Genova e salgono a Torino. Li accoglie con affetto paterno don Rua, successore di Don Bosco. Con occhi sgranati il giovane araucano va ad inginocchiarsi ai piedi del grande quadro di Maria Ausiliatrice, sale a Valsalice presso la tomba di Don Bosco.

Addio alla terra

Scriva al padre: « Non vi preoccupate di me. Ho sempre al fianco un dottore che ha cura della mia salute. Sto continuamente in compagnia di mons. Cagliero, vostro amico ».

In settembre, il vescovo scende a Roma, e presenta Zefirino al papa. Pio X ha un istante di commozione davanti al giovane araucano.

Tornano a Torino. Lo splendido autunno di quell'anno sembra ridonare energia al figlio del cacico. Insieme al coadiutore salesiano Giuseppe Arrio percorre i viali alberati della città, s'arrampica sulle colline. Ma il suo accompagnatore scrive: « Tutto ciò che vedeva gli ricordava la patria lontana. Ne parlava con un affetto sconfinato. Sembrava che la adorasse, la sua terra argentina ».

Ma giunge l'inverno. La nebbia s'infittisce su Torino. Monsignor Cagliero lo porta con sé a Roma, nel collegio salesiano di Villa Sora, tra gli ulivi e le vigne della cam-

pagna romana. Zefirino, che già a Torino ha riaperto i libri, si iscrive al ginnasio.

Sei mesi dura questo sforzo, e i ragazzi romani, irrequieti, esuberanti, sentono per questo giovanotto raccolto e silenzioso un rispetto profondo. « Non lo vidi mai sorridere con le labbra — ricorda uno di loro. — Era sempre serio, quasi mesto. Ma il sorriso brillava nei suoi occhi. Nella cappella, dove sovente si ritirava a pregare, tutti lo ricordano assorto come un angelo ».

I risultati scolastici, segnati sul registro della scuola, sono splendidi. Nonostante la malattia, la volontà è sempre di granito.

Nella primavera del 1905 il crollo. La tosse diventa di un'intensità impressionante. La febbre lo consuma. « Lo vedevo declinare giorno per giorno — ricorda un suo professore, — camminare sempre più stentato ». Mormorava: « Pregate per me, che possa guarire, essere sacerdote... se piace al Signore ». « Per ogni minima attenzione che gli usavo — ricorda l'infermiere che l'assisteva — mi ringraziava, si dimostrava riconoscente ».

28 aprile. Zefirino è trasportato all'ospedale dell'isola tiberina. Egli sa che sta per morire, e chiede di ricevere l'Eucaristia.

Si spegne nel mattino dell'11 maggio.

Alcuni giorni dopo, il missionario don Bonetti salì per la valle dell'Aluminé. Raggiunse l'abitazione del grande cacico. Pochi minuti dopo Manuel Namuncurá uscì, si sedette al limitare della sua capanna e pianse. Il fiore migliore del vecchio albero era appassito.

Ma un giorno del 1924, Zefirino tornò alla sua Argentina. Lo accolsero cento ragazzi, che accompagnarono la piccola bara fino alla cappella di Fortin Mercedes, sul Rio Colorado. Lì i suoi antenati avevano combattuto contro i conquistatori bianchi ed erano stati sconfitti. Ma la fiera tradizione araucana non si era estinta. Il primo santo argentino sarebbe stato un ragazzo araucano.



NEL MONDO SALESIANO

PADRE DI SEI SALESIANI SI FA SALESIANO A SUA VOLTA

Un padre di famiglia portoghese, non contento di aver donato a Don Bosco i suoi sei figli, ha voluto seguirli nella vocazione facendosi salesiano come loro. È il signor José Rodrigues Gomes, oggi coadiutore (religioso laico) nella casa di formazione di Poiara da Régua.

Rimasto vedovo con sei figli in tenera età, li crebbe così bene nella fede che uno dopo l'altro si aprirono spontaneamente al richiamo della vita religiosa. Di essi i tre maschi sono il coadiutore Antonio e i sacerdoti José Armando e André; le tre sorelle, entrate tutte nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, si chiamano suor Maria da Piedade, suor Maria Cecilia e suor Maria de Lurdes.

Di sentimenti profondamente cristiani, il signor José fin da giovane aveva preso parte attiva alla vita della sua parrocchia a Sobral-Mortágua, rendendosi utile in vari modi. Lui e i suoi figli conoscevano i salesiani e il loro lavoro attraverso la stampa della congregazione, che leggevano con simpatia. Un giorno fu invitato nella parrocchia un salesiano, per predicare in occasione delle « prime comunioni », e il signor José lo ospitò in casa sua. Era padre Joaquim Gama, bella figura di missionario nell'isola di Timor, e i suoi figli ne rimasero soggiogati. Ne nacque una schietta amicizia, che nei disegni di Dio fu decisiva per la straordinaria fioritura di vocazioni che seguì. Dapprima il figlio Antonio chiese di partire per il noviziato, poi José Armando, e via via tutti gli altri.

Rimasto solo nella vecchia casa, il signor José chiese di potersi rendere utile lavorando in un'opera salesiana. Di lì passò poi al noviziato, e ora da due anni è professo. Padre e figli, uniti più che mai nella vasta famiglia di Don Bosco, lavorano ora tutti in piena armonia per il regno di Dio.

« MESSE SENZA BOLLO » ALL'ORATORIO DI CITTÀ DEL MESSICO

« Novelo, mi presti un pallone? », e il *muchacho* si sfilò la camicia e gliela porge. Il signor Marcos Novelo ritira la camicia e consegna al ragazzo il pallone. Altri chiedono chi una palla, chi i birilli, e gli lasciano la giacca, il maglione, il camiciotto, insomma un indumento.

Poi, prima di tornare a casa, i *muchachos* passano a restituire i trastulli, e recuperano gli indumenti dati in pegno. « Quando non facevo così — spiega con candore il signor Novelo — si perdevano tanti palloni ».

Alto, magro, energico, sulla quarantina, autoritario e nello stesso tempo affettuoso, il signor Novelo (un salesiano laico) è l'anima dell'oratorio « Cañitas », con settecento e più ragazzi.

« Cañitas » non vuol dire niente, è il nome della stradiciola che costeggia l'oratorio. Un oratorio di periferia com'era quello di Valdocco, in una delle tante periferie di metropoli del mondo. Questo a Città del Messico. Nel rione le famiglie sono numerose, le case sono piccole, perciò i ragazzi abitano soprattutto nelle strade. Per loro, il signor Novelo da otto anni tiene l'oratorio.

È il suo modo di fare il *week-end*. Negli altri giorni della settimana lavora (è capo del laboratorio di legatoria nella scuola professionale salesiana). E nei giorni del *week-end*, diventa il capocurra di tutti quei monelli.

Un capo generoso, i ragazzi lo sanno. Li fa giocare, li porta alla messa, distribuisce le caramelle.

L'altoparlante è l'arma segreta del signor Novelo. Ha collocato il microfono in un punto strategico dal quale domina con lo sguardo tutto l'oratorio, e dal mattino alla sera sgrana la sua litania di avvisi, raccomandazioni, invettive pedagogiche e rovesci di musica allegra. Ma quattro o cinque volte al giorno il signor Novelo interrompe la musica e manda in onda il catechismo. Non che i ragazzi interrompano i giochi e si mettano compunti, ma giocano e ascoltano insieme. « Qualcosa imparano », assicura il signor Novelo.

Non ha voluto introdurre la « messa con bollo ». Niente tesserine, niente timbri o pinzature. Non vuole saperne di contrattare i giochi al « prezzo » della messa. Anche se non sono stati a messa, i ragazzi possono giocare. Del resto alla « messa senza bollo » i ragazzi ci vanno ugualmente.

Ormai è tempo di costruire, e un amico aiuta il signor Novelo ad allargare l'oratorio. Sta sorgendo una palestra, con i servizi igienici, e perfino le docce. Per fare un vero centro giovanile c'è già quel che conta di più, cioè i ragazzi. Il resto, con l'aiuto dei buoni verrà.

I ragazzi poveri: ma il signor Novelo è preoccupato non meno per quelli ricchi. Dice: « I ragazzi sono tutti uguali: i poveri patiscono una cosa, e i ricchi un'altra ».





I SALESIANI SONO IN ASSAM (INDIA) DA CINQUANT'ANNI

È stato celebrato il Giubileo d'Oro dell'arrivo dei figli di S. Giovanni Bosco in Assam. Vi erano giunti il 13 gennaio 1922.

Le origini del cattolicesimo in Assam risalgono alla fine del 1828: alcuni soldati cattolici provenienti dal Nord India si erano stabiliti a Bondasil, e anche senza sacerdoti continuavano a battezzare i loro figli, a testimoniare alle nozze, a seppellire cristianamente i loro morti.

Soltanto nel 1850 arrivarono i missionari. Erano i Padri delle Missioni Estere di Parigi. Ma alcuni di essi furono trucidati, e gli altri dovettero ritirarsi. Dopo alcuni tentativi di missionari isolati, nel 1890 arrivarono quattro Padri Salvatoriani. Compirono un lavoro coraggioso e promettente, ma scoppiata la guerra nel 1915 furono chiusi in campo di concentramento, perché tedeschi. Subentrarono i Padri Gesuiti; erano pochi, e tuttavia consolidarono notevolmente il cattolicesimo in Assam.

Al termine della prima guerra mondiale, la Santa Sede invitò i Salesiani ad assumere la Prefettura Apostolica dell'Assam. Don Paolo Albera, allora Rettore Maggiore, fece qualche difficoltà: la guerra aveva aperto vuoti dolorosi tra le fila dei Salesiani. Ma alle insistenze della Santa Sede cedette. Il 24 dicembre 1921 partivano da Marsiglia undici missionari, capeggiati da mons. Luigi Mathias, e il 6 gennaio 1922 sbarcavano a Bombay. Due di essi, il sac. E. Bars e il coad. G. Cid, sono ancora vivi.

Mons. Mathias sembrava nato per organizzare e comandare. Sotto di lui il cattolicesimo in Assam si diffonde a mac-

chia d'olio. Conquistano le colline dei Khasi, poi quelle dei Garo, dei Mikir, dei Mizo, il Manipur, il Nagaland, e recentemente il Bhutan.

I missionari imparano quei difficili dialetti, traducono il Vangelo e il catechismo, erigono case di formazione, coltivano le vocazioni native. Oggi in Assam i cattolici sono circa 250.000. Il clero e i religiosi locali stanno rendendosi autosufficienti per continuare la diffusione del Vangelo in quelle regioni.

A Betlemme don Libero Biondi ha festeggiato 70 anni di professione e 60 di sacerdozio. Ha diretto per molti anni importanti Istituti in Egitto; li ha salvati durante la guerra, come vice Ispettore, e li ha potenziati poi. I salesiani, gli alunni e gli exallievi lo hanno ringraziato anche per l'esempio di vita profondamente religiosa che continua a dare nella sua serena vecchiaia.

Settantacinque anni fa a Pisa arrivarono tre salesiani per dare inizio a un'opera per ragazzi. Don Rua aveva dato loro 500 lire dicendo: « Per i bisogni più urgenti. Dopo, pensateci voi, perché la Casa Madre non potrà più aiutarvi ». Trovarono benefattori generosi, e andarono avanti. Di recente hanno inaugurato il Centro Giovanile con chiesa e teatro per la gioventù più povera e bisognosa. Gli exallievi danno un valido aiuto ai salesiani, le cui forze sono insufficienti alle necessità. Il 75° è stato celebrato dall'arcivescovo di Pisa, mons. Matteucci, in felice coincidenza con la beatificazione di don Rua.

PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITÀ SEI

G. H. Baudry, **Il credo di Teilhard**. Pag. 135. L. 1400

Al di là di ogni polemica, si cerca di dare un'ampia sintesi di ciò in cui credeva Teilhard de Chardin. L'autore è uno dei massimi esperti sul pensatore cristiano francese.

Lazagna-Gatto, **Terzo mondo**. Pagine 160. L. 1500

A. Landi, **La cristianità medievale**. Pag. 176. L. 1500

Due nuovi titoli della collana IL LAVORO STORICO, che vuole offrire alla scuola un'ampia scelta di documenti sui principali problemi, perché gli alunni « ricavano un giudizio in proprio ».

P. Zumthor, **Il pozzo di Babele**. Pag. 264. L. 2500

L'autore riscrive l'*Historia calamitatum* di Pietro Abelardo, fondendola con la sua avventura di uomo d'oggi.

NOVITÀ LDC

Brunetti Caramia Cionchi, **Un uomo, una donna, l'amore**. Pag. 176. L. 1200

Corso completo di preparazione al matrimonio. Teologia, fisiologia, psicologia, morale, liturgia del matrimonio. Per fidanzati.

Emilio Alberich, **Natura e compiti di una catechesi moderna**. Pag. 176. L. 1200

Volume di sintesi. Raccoglie il meglio delle discussioni odierne sulla catechesi. Risponde alle domande: qual è la natura, il compito, i requisiti fondamentali della catechesi?

ALTRA NOVITÀ

J. Aubry, **Una vocazione concreta nella Chiesa: il Salesiano Cooperatore**. Ed. Cooperatori, Viale dei Salesiani, 9 - Roma.

Presenta in forma originale e teologicamente sicura la figura del Cooperatore come fu concepita audacemente da Don Bosco. Dalle pagine agili ma sostanziose, balza la vera figura del Cooperatore Salesiano, libera da tutto ciò che con il tempo poteva averne offuscato la fisionomia originale. Il volumetto è indirizzato particolarmente ai Cooperatori, ma tutti i Salesiani vi scopriranno la ricchezza che Don Bosco pose nella figura del Cooperatore Salesiano.

PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



E DI SAN GIOVANNI BOSCO

MI DIEDI TANTA PACE

Da anni soffrivo per un fibroma che mi dava molto dolore e da cui, a parere dei medici, dovevo essere liberata senza indugio con intervento chirurgico. A questo io sono stata sempre molto riluttante e, nonostante le continue insistenze dei medici, ho persistito decisamente per anni a non sottopormi all'operazione.

Il male aumentava, ma io non mi decidevo a liberarmene con un intervento del cui esito positivo temevo molto. Intanto col malessere, cresceva anche in me la trepidazione, finché non mi rivolsi con totale fiducia, alla Madonna. Ne rimasi trasformata.

La Madonna insieme a tanta pace, mi aveva convinta a sottopormi all'intervento chirurgico, senza più alcuna paura. Ora ne vedevo chiaramente la necessità, anzi l'urgenza.

Esposi la mia decisione al medico e senza più indugiare, mi recai all'ospedale nutrendo nel cuore la certezza che la Madonna avrebbe guidato tutto bene. La mia fiducia non è stata delusa, anzi molto corroborata, perché l'operazione è andata bene, assai meglio di quanto si poteva sperare.

I medici nel constatare il male prima dell'intervento, si meravigliarono notevolmente per come avessi potuto resistere fino a quel punto e temevano qualche complicazione. La Madonna però non ha permesso che vi fosse e tutto si è svolto normalmente e semplicemente, tanto che dopo pochi giorni dal difficile intervento, sono stata dimessa dall'ospedale.

Riconoscentissima alla Madonna, desidero dirle il mio grazie anche pubblicamente perché altri siano stimolati ad accrescere la loro fiducia in così buona Madre. Chi confida in Lei non rimarrà deluso.

Soverato (Catanzaro)

SUPPA FRANCESCA

UN LUNGO MOMENTO DIFFICILE

Attraversavo un momento difficile, per una complicazione di problemi familiari. Per più di otto anni pregai con fede e confidenza Don Bosco, per ottenere la grazia desiderata.

E la grazia arrivò, senza che io sapessi darne una spiegazione, perché umanamente era quasi impossibile. Le difficoltà si sciolsero in modo provvidenziale, e per di più ottenni anche la salute della mia carissima mamma, che era compromessa.

Mentre di tutto cuore ringrazio Don Bosco, gli chiedo ancora che mi ottenga da Maria Ausiliatrice una benedizione speciale per il luogo del mio lavoro, e per la mia perseveranza.

Lima (Perù)

UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

UN SOGNO

Da molti anni soffrivo per una frattura al collo del femore quando si aggiunsero forti dolori anche alla gamba sana. Si trattava di artrosi, e dovetti stare due mesi e mezzo a letto. Nessuna medicina riusciva a guarirmi. Tuttavia, la mia fede e quella dei miei in Maria Santissima non venne meno, e continuammo a pregarla con grande fervore. Una notte mio marito sognò Maria Ausiliatrice che gli disse di farmi alzare, e di farmi camminare da sola, perché mi aveva fatto la grazia. Da allora cammino da sola e bene.

NELLA ALECCI

ERA TANTO GRACILE

Mia nipotina Paola a tre mesi doveva essere operata di ernia. Ma era tanto gracile che i medici consigliarono di farle portare un cinto; poi, a un anno di età, avrebbero tentato l'operazione.

Io, tanto preoccupata, la raccomandai a Maria Ausiliatrice. E fui esaudita: a un anno la bambina era guarita senza operazione.

RITA TIBI VILLAREGGIA

Un Coadiutore salesiano per mezzo del suo direttore ringrazia vivamente Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco per le numerose grazie ottenute in questi ultimi due anni.

Rosa Goretta (Asti) esprime la sua riconoscenza a Maria Ausiliatrice e ai Santi salesiani per diverse grazie ottenute, specialmente per una recente.

Rina Gattone (Novi Ligure, Alessandria) dopo un anno ringrazia Maria Ausiliatrice e San G. Bosco per aver protetto il marito durante un difficile intervento al cuore.

Giuseppina Berré (Roma) degente in ospedale per un intervento che si prospettava lungo e complicato si è rivolta con fiducia all'Ausiliatrice, e tutto si è risolto felicemente in breve tempo.

Pierina Guglierminotti (Torino) si rivolse alla Madonna per un male che minacciava l'incolumità della sua vista, ed è guarita senza alcuna conseguenza.

Pina Tursi (Cosenza) ringrazia Maria Ausiliatrice per averla aiutata nel lavoro.

DON RUA NON RIMASE INOPEROSO

Mio fratello Carmelo, di anni 45, sposato, con 6 figli, era stato operato di appendicite. Col passare dei giorni le sue condizioni peggioravano, a sentire lui, ma nessuno gli dava credito. Alcuni giorni dopo la febbre saliva a 40°, i conati di vomito lo straziavano, il tasso azotemico toccò il 130. Una visita del medico di famiglia mise in allarme tutto il personale della clinica. Mio fratello era gravissimo: peritonite!

Provvedo per l'anima sua. Mi aggrappo a **D. Rua**; tutto il Ranchibile prega. Don Rua deve ottenere la grazia!

Proprio l'anno scorso moriva il mio fratello maggiore (56 anni) subito dopo una operazione, lasciando 6 figli: il Signore ci aveva già provati, non doveva permettere che la disgrazia si ripetesse.

Nonostante il grave stato generale, si tenta un secondo intervento. Non descrivo i momenti della terribile attesa e quello che avvenne in sala operatoria. Don Rua certamente non rimase inoperoso!

Passati i terribili giorni della riserva sulla vita, altri ancora per una certa ripresa di forze, mio fratello ora è a casa sua con la moglie e i figli per il completo ritorno alla vita.

Don Rua ci ha ottenuto una grazia straordinaria!

Palermo, Villa Ranchibile

SAC. FILIPPO TUZZOLINO Salesiano

«MICHELINO, VEDI LA MIA NECESSITÀ»

Questa che sto per riferire non è un «miracolo» da processo canonico. Eppure sono persuasissimo che **Don Rua** almeno una «grazia» me la ottenne. Molti anni fa.

Ero commissario agli esami di abilitazione magistrale presso un istituto diretto dalle Suore di Maria Ausiliatrice, e presidente di Commissione presso il magistrato governativo di La

DEL BEATO DON RUA



E DI SAN D. SAVIO

Spezia, quando ai primi di luglio cominciai ad avvertire un dolore sordo alla regione lombare. I medici furono incerti sulla diagnosi, e le medicine non servirono a nulla. Mi consigliarono le Grotte di Monsummano. Finiti gli esami, intrapresi la cura. Esito nullo.

Pensai subito d'aver per lo meno un tumore. Ipotesi confermata, secondo me, dal mio stato di malessere generale e di grave depressione. Ero nell'età tipica dei tumori, mi vedevo già spacciato... Mi feci visitare da un famoso medico, mio amico, ottimo diagnostico. Mi visitò accuratissimamente, mi rassicurò... ma non indovinò il male, che intanto continuava.

A ottobre tornai al mio lavoro per la sessione autunnale. La Direttrice dell'Istituto, tra le altre gentilezze, mi regalò una vita di Don Rua. Non ne ricordo l'autore, non ho più neanche il libro. Ma ricordo che lo lessi con passione. Non voglio dire bugie, non intrapresi una regolare «novena» a questo allora «venerabile». Ogni tanto però alzavo gli occhi a lui come per dirgli: «Buon Michelino, col quale Don Bosco faceva sempre a metà, vedi la mia necessità!».

Ebbene, proprio il giorno in cui finivo la lettura, mi venne un'idea strana e inesplicabile: l'idea di rivolgermi a un piccolo ospedale. Strana e inesplicabile perché, dopo aver consultato i luminari della medicina, ricorrere a quell'ospedale-lucio era cosa da far ridere. E l'ospedale-lucio fece la diagnosi precisa: un principio di artrite lombare, facilmente debellabile con le medicine comuni.

Guarii. Ma... avevo pregato Don Rua?

Be', una preghiera come quella di Renzo nel lazzaretto: «una confusione d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di promesse: uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perché non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, né pazienza per ascoltarli»; ma a Dio e ai suoi Santi, sì. E Don Rua aveva inteso e provveduto.

Milano

MARIO CASOTTI
cooperatore salesiano

Alice P. (Treviso) ringrazia Don Rua per aver ottenuto l'assistenza medica e la guarigione del marito.

A. C., studente salesiano, ringrazia pubblicamente Don Rua per averlo aiutato a risolvere una difficoltà che rischiava di compromettere la tranquillità negli studi.

Lina Santagiuliana (Boscochiesanuova - Verona) rende grazie a Don Rua invocato per la guarigione della sorella.

IL PRESAGIO DI UNA MAMMA

Mio figlio di 16 anni, mentre si sporgeva dal balcone del secondo piano per parlare col cugino che stava sotto, cadde giù. La prima a gridare e a soccorrerlo fu la zia, che l'aveva visto cadere. Era in una pozza di sangue, che usciva dalle ferite della testa, e il corpo era immobile. Trasportato subito al pronto soccorso, fu tenuto in osservazione per 24 ore.

Grazie a **S. D. Savio**, nulla di rotto, niente di grave. Ora sta bene e ha ripreso la scuola.

Da notare che la notte precedente avevo sognato mio figlio col volto contuso e pieno di sangue, e avevo gridato piena di spavento: «Domenico Savio, per carità, salvalo!».

Middletown (USA)

NELLA SPATOLA

UN FRATELLO TORNA A VIVERE

Mio fratello fu operato di calcoli al fegato, ma purtroppo sopraggiunsero emorragie che i dottori non sapevano spiegare e che lo ridussero in fin di vita. Fu deciso un secondo intervento: se proprio doveva morire, almeno avessimo tentato tutto. Intanto, intensificammo la preghiera. Come uscì dalla sala operatoria, fu portato nella sala di rianimazione, perché sembrava che gli rimanesse poco da vivere. Il mattino dopo il professore mi fece entrare in sala, e allora lo pregai di mettere l'abitino di **S. D. Savio** sul corpo del caro ammalato. Con grande meraviglia di tutti, dopo non molti giorni poté ritornare a casa guarito, e ora gode ottima salute.

Boara Pisani (Padova)

LUISA MALAGUGINI

VENTI MESI DI SOFFERENZE

Una grave malattia di cuore mi rendeva inabile a qualsiasi lavoro. Dopo venti mesi di sofferenze, ho sentito l'ispirazione di rivolgermi al piccolo Santo, con la certezza che sarei guarita. Al termine della terza novena infatti mi sentii guarita come per miracolo. Da allora è trascorso più di un anno; ho tralasciato ogni cura medica, e non accuso più alcun malessere, anzi, affronto serenamente ogni lavoro, anche faticoso.

Mistretta (Messina)

LUCIA LO CASCIO

UNA VIA CRUCIS PER TRE SANATORI

Da qualche tempo la mia salute era precaria, e il disagio aumentava di anno in anno. Nel giugno del 1971 fui sottoposta a un controllo sanitario diretto, e i medici dichiararono che si trattava di una lesione polmonare preceduta da ulcera, e presenza di TBC.

Un male grave, lungo, e con poche speranze di guarigione.

È difficile immaginare il mio dolore, la mia costernazione. Passai per tre sanatori diversi, ma intanto invocavo con fiducia **S. D. Savio**. Con me pregavano i familiari e i parenti, in particolare un cognato salesiano e una cognata suora.

E la grazia è venuta, dopo soli otto mesi. Sono tornata in famiglia completamente guarita, e ho ripreso a compiere normalmente le faccende di casa. Piena di riconoscenza

Restena D'Arignano (Vicenza)

ANGELA MOLON

Vita Racaniello (Canada) è riconoscente a **S. D. Savio** per la grande grazia ricevuta nel mettere al mondo un tesoro di bambina.

Sara Graffeo (Taormina) ha pregato con fede **S. D. Savio** ed ha avuto la gioia di una felice maternità nonostante le sue condizioni di salute.

Mariuccia Spalla Giordanetti (Torino) con suo marito ringrazia **S. D. Savio** per la nascita della primogenita, arrivata dopo cinque anni di matrimonio. In suo onore è stata chiamata Francesca Domenica Maria.

I coniugi Edvige e Pierorocco Manzinali e Luisa e Giovanni Manzinali sono riconoscenti a **S. D. Savio** perché le loro famiglie sono state allietate ognuna dalla nascita di un caro bambino, dopo le ansie e i timori di una lunga attesa.

I coniugi Villarboito (Desana - Vercelli) ringraziano **S. D. Savio** per la felice nascita del piccolo Vittorio.

Gabriele Protti (Vercelli) scrive: «Caro **S. D. Savio**, ti ringrazio per avermi guarito da broncopolmonite molto preoccupante, perché avevo solo 40 giorni. Proteggimi sempre insieme con il fratellino, e fa' che ti somigliamo».

Antonietta Manzo (Salerno) ha invocato **S. D. Savio** per la nipotina, che, investita da una macchina, versava in cattive condizioni, e si temevano brutte conseguenze. Ora la bambina è guarita bene.

SALESIANI DEFUNTI

Don GIAN LUIGI ZURETTI † a Torino a 92 anni.

Quando Don Rua incontrò il novizio Zuretti, disse di lui: «È un angelo». Tale rimase per tutta la sua lunghissima vita salesiana. Per 60 anni insegnò nelle scuole inferiori e superiori, come un autentico apostolo della cattedra. Ebbe insigni riconoscimenti: la sua «Grammatica Francese» fu adottata dalla facoltà di lingue dell'Università di Torino, i suoi manuali ebbero una straordinaria diffusione. Contemporaneamente diresse per molti anni la rivista *Gymnasium*, che lo mise in prima fila tra gli esperti della scuola. Ma le gioie più concrete del suo insegnamento sono stati gli ex-allievi: legioni di giovani e uomini maturi che lo considerarono sempre il modello e la guida impareggiabile. Nomi illustri si sedettero tra i suoi banchi: Sclarandi, Vallauri, e specialmente Zefirino Namuncurá, che oggi è venerabile. Lo ricordava con commozione: «Ci volevamo tanto bene! E mi chiamava maestro, e anche padre!».

Il lavoro riempì sempre la sua giornata fino a farla traboccare. Di norma faceva 12 ore di lavoro intellettuale al giorno. Unico suo svago le scalate alpine: fu per molti anni la guida spirituale entusiasta dell'associazione «Giovane Montagna». La lunga vecchiaia a poco a poco lo sigillò nel silenzio, che vivificò con una preghiera senza fine. Diceva: «Com'è brutto essere vecchi e non poter lavorare. Don Bosco diceva: Ci riposeremo in Paradiso. Datemi lavoro: non voglio riposare sulla terra». Se ne andò senza disturbare nessuno, autentico eroe salesiano che diede tutto senza pretendere mai niente.

Coad. Giuseppe Bianconcini † a Torino a 86 anni.

Dopo aver dato gli anni più belli della sua vita alle missioni in Ecuador, svolse con generosità infaticabile tanti umili lavori prima a Roma-Poliglotta, poi a Torino-Valdocco. Qui lo ricorderemo soprattutto come il custode premuroso dell'altare e dell'urna di Don Bosco, nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Era un uomo semplice, ottimista, dall'inesauribile buon umore. Mons. Montini, oggi Paolo VI, si recava talvolta alla Poliglotta ed era felice di ascoltare le sue amenità. La sua familiarità con Don Bosco e la preghiera continua che riempì le sue giornate gli fecero dire che accoglieva la morte senza paura.

Sac. Anacleto Gallo † a Lugano a 79 anni. Quando le campane della chiesa parrocchiale di Maroggia, di cui era stato per tanti anni parroco, annunciarono la sua morte, tutto il paese, che lo venerava, fu in lutto. Era stato per ventidue anni maestro elementare nelle scuole del Comune, educatore di uomini che non lo dimenticheranno più. Cattedra e orgoglio, pulpito e confessionale, opere sociali e pacificazione furono i suoi impegni quotidiani. Portò la dignità del sacerdote come un abito regale, ma nel servizio dei giovani e del

popolo portò l'abito dimesso dell'operaio che si dona a tutti senza dare soggezione a nessuno.

Coad. Giovanni Zanovello † a Treviglio (Bergamo) a 76 anni.

Destinato a Treviglio nel 1917, non se ne andò più: un'autentica istituzione. Dire maestro Zanovello voleva dire il maestro di quinta elementare (cinquant'anni la stessa classe!), l'amico dei ragazzi, il burlone per temperamento, il filodrammatico entusiasta. Insegnava con amore, aggiornandosi con cura e con animo sempre nuovo, vibrante di convinzione cristiana e di gioia per tutte le cose belle. Cavaliere della Repubblica, due volte Medaglia d'Oro, chiese che ai suoi funerali non si disturbasse nessuno. Ma ci furono tutti, nel dolore di un vuoto incolmabile e di una gratitudine senza limiti.

Sac. Giuseppe Trisoglio † a Lima (Perù) a 59 anni.

Intelligente e generoso, sapeva conquistarsi la simpatia di tutti con il suo tratto rispettoso e paterno. Come sacerdote, fu efficace seminatore della parola di Dio, che preparava con scrupolo; come salesiano, donò tutto se stesso durante trentacinque anni di insegnamento in un lavoro instancabile e sacrificato.

Sac. Manuel Angel Pisano † a Buenos Aires (Argentina) a 72 anni.

La sua aspirazione più costante fu il sacro ministero, al quale consacrò tutte le sue doti ed energie. Come missionario, fu sollecito del progresso spirituale e della promozione sociale della popolazione.

Sac. Guglielmo Wasel † a Sannerz (Germania) a 88 anni.

Studiò in Italia, ove fu ordinato sacerdote, poi andò nella Pampa argentina, e si dedicò agli immigrati tedeschi. Spese gli ultimi anni in patria in un lavoro instancabile, fino alla morte.

Sac. John Henry Neale † a Melbourne (Australia) a 56 anni.

Coad. Alessio Nellishery † a Cochín (India) a 30 anni.

Sac. Francesco Mate † a Madrid (Spagna) a 76 anni.

Sac. Andrea Goga † a Tàriba (Venezuela) a 57 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

Giuseppina Paterniti Anzalone † a Viagrande (Catania) a 101 anni.

Aveva desiderato consacrarsi al Signore, ma a sedici anni accettò il matrimonio. Educò cristianamente otto figli; fu lietissima che due sue bambine entrassero tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e non cessava di esortarle alla coerenza con la scelta fatta. Dal canto suo fu esempio costante di vita cristiana, dalla messa quotidiana (a costo di alzarsi di notte per sbrigare il lavoro) alla preghiera e al sacrificio. A 94 anni ottenne di essere accolta nella Casa religiosa accanto alla figlia suora, realizzando in qualche modo il sogno della giovinezza. Il rosario era lo «strumento di lavoro» con cui chiuse operosamente la sua lunga giornata.

Modesta Gallenga † a Torino a 66 anni. Fu insegnante elementare per circa 40 anni, attiva, sensibile ai problemi dei ragazzi e delle loro famiglie. Sapeva dimenticare se

stessa per gli altri; donò alle missioni più di quello che consumò per sé, sostenuta da una fede profonda e da continua preghiera.

Dr. Luigi Marro † a Terracina (Latina) a 66 anni.

Devotissimo di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, era orgoglioso di avere due fratelli salesiani. La sua testimonianza cristiana si concretò nel culto della bontà e dell'amicizia, nell'aiuto ai poveri e ai bisognosi, e nell'affermazione coraggiosa della fede anche in circostanze difficili.

Anita di Costanzo † a Napoli a 37 anni. Anima profondamente salesiana, cooperatrice e consigliera dall'età di diciotto anni, su di lei poggiava in buona parte il Centro Cooperatori di piazza Bellini. La messa quotidiana continuava nella carità operosa verso il prossimo. Il Signore la colse subito dopo la celebrazione eucaristica, in cui si era cibata di Lui.

Enrica Bertinotti ved. Rossi † a Varallo Pombia (Novara).

Cooperatrice esemplare, considerava la parrocchia come la sua seconda famiglia. Si prodigava nella cura della chiesa, nell'Azione Cattolica e nell'apostolato della buona stampa, delle vocazioni e delle missioni. Attingeva ogni giorno dalla S. Messa fervore di pietà e di carità generosa verso i poveri e i sofferenti, nello spirito di Don Bosco e nell'amore filiale alla Madonna.

Sebastiano Agosto † a Moncalieri (Torino) a 83 anni.

Padre del salesiano Don Carlo, missionario in Argentina, si è spento accanto ai suoi figli pochi giorni dopo essere stato insignito della Croce di guerra di Vittorio Veneto.

Ernesta Mandelli ved. Casati † a Vaprio d'Adda (Milano) a 79 anni.

Vedova di guerra a ventitré anni, spese tutta la sua vita nel lavoro e nella preghiera, animata da fede profonda. Fu lieta di donare il suo unico figlio, don Giovanni, a Don Bosco nella Congregazione salesiana, della quale essa fu sempre attiva cooperatrice.

Carolina Vittadello ved. Bragagnolo † a Campodarsego (Padova) a 77 anni.

Rimasta vedova giovanissima con quattro bimbi, di cui il maggiore contava appena sei anni, affrontò la vita con coraggio e con fiducia nella Provvidenza. Frutto della sua fede sono le vocazioni religiose sorte nella famiglia, tra cui una figlia, Imelda, tra le Suore di Maria Ausiliatrice. Accettò la sofferenza e la morte con lo stesso amore con cui andava ogni giorno alla Messa, in silenzio e in preghiera.

Giovan Battista Carrieri † a Martina Franca (Taranto) a 66 anni.

Traffico senza risparmio le sue doti di mente e di cuore, specialmente a favore dei più poveri, che ricorrevano a lui con fiducia in difficoltà di ogni genere. Quanti l'hanno conosciuto, non potranno dimenticare questo «servo buono e fedele» sempre evangelicamente disponibile.

Tobia cav. Capodiceci † a Brindisi a 75 anni. Cooperatore salesiano da molti anni, si prodigò in modo speciale nella diffusione della buona stampa e nell'attività caritativa della «San Vincenzo». Era molto affezionato a Don Bosco, sempre buono, brioso, e si rendeva amabile a tutti.

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino a titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in...».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino, lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

BORSE COMPLETE

Borsa: Cabria Rosa Gina, in memoria e suffragio, a cura delle Coperatrici Salesiane del Santuario di Maria SS. Ausiliatrice di Novara, L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, a cura di un gruppo devoti di San Giovanni Bosco e di Don Rua (Colfosco - Treviso), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, in ringraziamento ed implorazione sempre la protezione su di noi e sulla famiglia di nostro figlio, a cura di Romolo Gandolfo, Ovada (Aless.), L. 50.000.



Borsa: In onore di Papa Giovanni XXIII ed in suffragio dell'ex allievo Giubergia geom. Giovanni, a cura del Convitto Civico Salesiano, Cuneo, Lire 50.000.

Borsa: Idem.

Borsa: Idem.

Borsa: S. Maria Domenica Mazzarello, a cura di Nicolò Mazzarello, Mornese (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco protegge sempre il mio Giacinto e tutti i miei cari, a cura di N.N., Piacenza, L. 50.000.

Borsa: S. Luigi, in onore del Rev. mo Rettor Maggiore in occasione del Suo onomastico, a cura della Federazione Naz. Ital. Ex Allievi di Don Bosco, Roma, L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura della M.a Margherita Acuto, Mirabello Monferrato (Aless.), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N. Noris, Trento, L. 50.000.

Borsa: Gesù Crocifisso, Maria SS. Ausiliatrice, Santi Salesiani e S. Antonio da Padova, ringraziando ed implorando ausilio, protezione e continua elargizione di grazie per la salute di una persona carissima, a cura di Anna Maria Marinoni, Chioggia (Venezia), L. 50.000.

Borsa: Mater Mea, fiducia mea, per il 50° di Sacerdozio dell'Arciprete Don Giovanni Palombello, a cura del Clero di Acquaviva delle Fonti (Bari), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, per implorare grazie e benedizioni su tutti i miei cari, a cura di Margherita Castellino, Fraz. S. Grato di Villanova Mondovì (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria SS. Ausiliatrice e Don Rua, a cura di Teresa Gobbi, Rua Muro 66, Modena, L. 50.000.

Borsa: Famiglia Martino, vivi e defunti, a cura di Carmela Martino Urso, Messina, L. 50.000.

Borsa: Per un Salesiano povero avviato al Sacerdozio, a cura di Maria Ausilia Trudu, Nuragus (Nuoro), L. 50.000.

Borsa: Dott. Mariano Dedè, a cura di Giannina Galmozzi ved. Dedè, Lodi (MI), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, in suffragio dei miei genitori, a cura di Giulia Medde, Norbello (Cagliari), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Paolo Radice, a cura di Gina Radice Porro, Desio (Milano), L. 50.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, in ringraziamento e chiedendo grazie, a cura di Dolores Signorelli, Varese, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti ed invocando protezione sui miei cari, a cura di M. T. L., Roccabianca (Parma), L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua, in ringraziamento per il felice esito di una operazione a mio padre e perché continui a proteggere le nostre famiglie, a cura di Concetta Lamachia, Trieste, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, affinché proteggano e assistano i miei cari, a cura di Dora D'Erme, Latina, L. 50.000.

Borsa: In suffragio di Domenico Mazza, a cura di Giuseppe Cageta, Messina, L. 50.000.



Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Cuore di Gesù, aiutatemmi e datemi la salute, a cura di Luigia Zonato, Monteforte D'Alpone (Verona), Lire 60.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e supplicando protezione, a cura di Anna Colonnello Broell, Milano, L. 50.000.



Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, per l'elevazione agli Altari di Don Michele Rua in ringraziamento dei favori ricevuti, in suffragio dei miei cari defunti ed invocando continua protezione per me e per i miei nipoti, a cura di Mercedes Argenterii Mignolli, Bussoleno (Torino), L. 50.000.

Borsa: Don Rua e Don Filippo Rinaldi, in ringraziamento per tante grazie ricevute ed in attesa di tante altre importantissime, a cura Prassede Caravaggi, S. Damiano al Colle (Pavia), L. 50.000.

CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 • Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, chiedendo protezione su tutta la mia famiglia ed in modo speciale per mio figlio maggiore, a cura di Erminia Facchin, Vicenza, L. 55.000.

Borsa: San Domenico Savio e Papa Pio XII, secondo le intenzioni di N. N., Scicli (Ragusa), L. 50.000.

Borsa: In suffragio e memoria del Cav. Uff. Francesco Milani, a cura della Cooperativa «La Popolare», Lecco (Como), L. 300.000.

Borsa: S. Gaetano e S. Domenico Savio, a cura di Cesare Curlo, Genova-Cornigliano, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per implorare grazie. Esaudite le mie preghiere, a cura di S. B., Costigliole d'Asti (AT), L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua, in memoria e suffragio di Bosio Virgilio, a cura di M. F., Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Antonio Geninati, ringraziando ed invocando altre grazie, a cura di Ida Geninati, Torino, L. 50.000.



Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Francesco Boglione, Torino, Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Rita, per grazia ricevuta chiedendo sempre preghiere per la salute della nipote Giuseppina e di tutti i suoi cari e suffragi per i suoi defunti, a cura di MR., Broni (Pavia), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di N. N., Trino Vercellese (Vercelli), L. 50.000.

Borsa: Prof. Allievo Missionario povero, in suffragio dell'Anima di Papà Enrico, deceduto il 27-9-72, a cura di Emma Arici, Telgate (Bergamo), Lire 50.000.

Borsa: In suffragio dei nostri defunti ed in ringraziamento per grazia ricevuta e per la continua protezione sulla Famiglia e Parenti, a cura della famiglia Bruseghini, Sondrio, Lire 60.000.

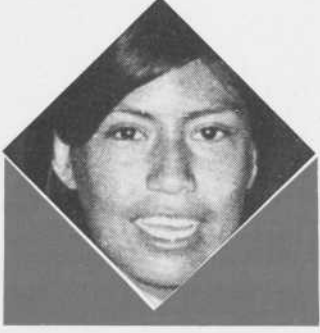
Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio del mio caro marito Francesco, invocando anche su di me la loro protezione e rassegnazione, a cura di N. N., Clusone (Bergamo), L. 100.000.

Borsa: Per aiutare una vocazione missionaria, in suffragio di Salvatore Pignatelli, a cura di Stefano Pignatelli, Monopoli (Bari), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento ed invocando protezione per la famiglia, a cura di Lidia Mondo Duretto, Montegrosso d'Asti (AT), Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, per ringraziamento e perché protegga sempre Angela a cura di N.N., Mortara (PV), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Don Rua, in suffragio dei miei cari genitori e fratelli e per la fame nel mondo, a cura di Rosina Maizza, Monopoli (BA), L. 50.000.



Borsa: Beato Don Michele Rua, nella ricorrenza della Beatificazione del 1° successore di Don Bosco, in ringraziamento dei principi educativi ricevuti dai Salesiani, a cura del Generale Carlo Maraschi, Milano, L. 50.000.

Borsa: Marco Imberciadori, a cura di Clelia Derchi, La Spezia, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria dei miei nonni Lino e Carmelita Vanotti, a cura di Ida Primo, Milano, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio e Maria SS. Ausiliatrice, in suffragio dei miei defunti, a cura di Petrarola Dott. Matteo, Pellezzano (Salerno), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Beato Don Michele Rua, implorando una conversione da lungo tempo desiderata ed invocando protezione sulla mia famiglia, a cura di N. N., Milano, L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Rua, a cura di un Cooperatore di Brindisi, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per il bene della mia anima, a cura di N. N., Roma, L. 50.000.

Borsa: S. Giuseppe, a cura di N. N., Gaeta (Latina), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Rua, in ringraziamento per grazia ricevuta da un ex allievo che lo conobbe, a cura di Elia Fabbri, Cesena (Forlì), L. 50.000.

Borsa: Don Arturo Gerosa, Cesano Boscone, (Milano), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in adempimento promessa e di ringraziamento per grazia ricevuta. Invoco protezione per me e per la mia famiglia in particolare per una mia zia, a cura di Giletto Barbarino, Enna. (CONTINUA)

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

NOVITÀ S.E.I.

ENRICO MEDI

I misteri del Rosario, gaudiosi, dolorosi, gloriosi contengono le verità o i fatti essenziali oggetto della nostra Fede, gli insegnamenti vivi per il nostro cammino; essi donano forza contro il male, gaudio delle cose buone, aprono la via al Paradiso.

Enrico Medi ha raccolto una serie di riflessioni quali spunti brevi che, basandosi sui misteri del Rosario, avviano l'anima alla meditazione.

Umili pagine per favorire il raccoglimento affinché, come dice l'autore, «A Te sia resa gloria, o dolcissima Santa Maria, anche attraverso cose piccole come questa...».

ENRICO MEDI



UN GRANDE TESORO

UN GRANDE TESORO

2ª Edizione

Pag. 127 - L. 1.600

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

Enrico Medi
UN GRANDE TESORO

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____ BS/1/73

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI - Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO